l'astrolabio

ROMA 27 LUGLIO 1969 - ANNO VII - N. 30 - SETTIMANALE L. 150

GLI AMERICANI E LA LUNA

GOVERNO IL REBUS DI MEZZA ESTATE

sommario

27 luglio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

un processo di rottura?

Un po' di voce grossa ed un buffetto sulla guancia, un tantino ,di cattiveria e molto "buon senso" paterno e poi via, ragazzi, andate pure, tornate a fare — come diceva il Procuratore generale — i "boy scouts" della rivoluzione. Questo il succo della sentenza al "processo Trimarchi". Riconosciuti tutti i capi d'imputazione come sussistenti, il Tribunale ha però voluto dar prova di magnanimità, evitando di infierire sul Capanna e compagni, già abbastanza malridotti dopo un po' di galera. Quindi condono giudiziale per tutti, in fondo sono bravi ragazzi, un po' montati d'accordo, ma niente di più grave.

Da questo processo ci escono male tutti. Ci esce a pezzi l'università italiana, questo strano e incomprensibile labirinto dove leggi, regolamenti, consuetudini, si inseguono, si accavallano, danno vita a bizzarre sperequazioni fra scuola e scuola, fra facoltà e facoltà, fra cattedratico e cattedratico. Non parliamo poi di loro, i "baroni", ridotti al ruolo di penosi delatori o, nel migliore dei casi, incapaci di assumere una chiara posizione di fronte a fatti che richiederebbero invece tanta chiarezza. Ci fanno una figura miserabile i confederati, quelli benedetti dallo zio Bizzoso Quirinale, che se ne vanno con la coda fra le gambe, relegati al ruolo che più gli compete, quello di poveri untorelli e confidenti della polizia "in pectore". La polizia, poi, i misteriosi "dottori" che preparano schedari per incensurati e li mostrano al primo *pistola* che incontrano per strada, farebbe meglio a chiudere in fretta un capitolo fra i più ridicoli della sua storia recente. La giustizia, infine, mobilitata dai più alti ai più bassi gradi contro i pericolosi sovversivi che avevano osato "saquestrare" il "figlio-del papà-Alto-Magistrato". Ma a ben guardare non ne escono bene neanche ,i Capanna e gli altri, i "giovani" del movimento studentesco, nonostante l'Internazionale a fine giudizio, nonostante tanto coreografico sventolare di libretti rossi e di slogans maoisti.

Si è discusso molto, nel corso del giudizio, se ci si trovava di fronte a un processo politico o no. Capanna sosteneva la tesi favorevole fin dal principio, Scopelliti, il P.M. diceva di no, che gli imputati venivano giudicati per reati comuni.

E' chiaro che gli studenti sono stati giudicati per reati "politici", o meglio per reati configurabili processualmente come reati comuni ma indubbiamente ispirati da un movente politico. Giuridicamente la costruzione regge poco, d'accordo; ma contro questo scoglio si è scontrato anche il tribunale che, concedendo l'attenuante "dei motivi di particolare valore sociale e morale". ha implicitamente riconosciuto la "politicità" del reato superando così le angustie delle sistematizzazioni da manuale di diritto.

E però ha ragione il P.M. quando dice al Capanna che "ben altri" sono i protagonisti del "processo politico" e ricorda il processo a Socrate. Ha ragione anche se, forse, opera un'arbitraria confusione di concetti. Il processo a Socrate, come molti fra i grandi "processi politici", è un "processo di rottura" (l'espressione è di Vergès, un avvocato francese che ha esposto di recente le sue idee in un saggio molto interessante), un processo cioè in cui non esiste una possibiliá dialogica fra imputato e giudici, in quanto il primo si pone in funzione contestativa rispetto all'intero ordine sociale e giuridico di cui i ,secondi sono espressione. In questo caso — dice Vergès alla "sinfonia processuale" manca un elemento fondamentale; "quando l'accusato rifiuta l'ordine pubblico esistente, l'apparato giudiziario si disintegra". Sempre Vergès sostiene che è ben possibile un processo politico che non si configuri come "processo ,di rottura" ma come "processo di connivenza", nell'ipotesi in cui si "stabilisce un dialogo fra l'imputato che spiega il proprio comportamento e il giudice, i cui valori vengono rispettati".

Ecco, il processo Trimarchi è uno di questi casi. Gli imputati, ultrarivoluzionari, ultra-maoisti, ultra arrabbiati, hanno poi finito per l'accettare le regole del gioco cui il potere borghese li costringe, riducendosi ad un normalissimo "dribbling" processuale, a base di "non c'ero", "non so" "non ho commesso un reato". ■

i colonnelli in Italia

La vicenda è già nota. Le spie dei colonnelli greci si danno da fare in Italia come negli altri paesi europei per stroncare il movimento di liberazione ellenico e per individuare uomini e forze che ad esso forniscono appoggi. Il documento che pubblichiamo qui di seguito è stato spedito ai comandanti dei corpi di sicurezza nazionale di Parigi, Bonn, Londra, Roma e Vienna, in data 14 marzo 1969 dal Servizio Centrale di informazioni di Atene. Esso è stato diffusa dall'agenzia "La voce della Grecia", che è uno degli organi di stampa di cui dispongono i patrioti greci in Italia.

Ecco il testo del documento: "Il nostro servizio è in possesso di dati irrefutabili secondo cui tra gli operai e gli studenti greci residenti in paesi dell'Europa occidentale si sta preparando un'ampia azione anti-nazionale, mirante a sminuire la rivoluzione nazionale del 21 aprile ed il prestigio del Governo nazionale. Questa azione anti-nazionale ha trovato appoggio in certi ambienti stranieri anti-ellenici i quali si sono trasformati in ciechi strumenti del comunismo internazionale. Da qualche tempo alcuni governi ed organizzazioni straniere si pronunciano a favore degli elementi anti-nazionali che svolgono la loro attività all'estero; si tratta dei governi italiano, danese, olandese, svedese, belga, parte del parlamento britannico, del Consiglio d'Europa ecc., i quali hanno assunto apertamente posizioni anti-elleniche.

"In considerazione di ciò, ordiniamo quanto segue:

"1. Provvedete ad impedire, là dove ancora non è stato fatto, qualsiasi tentativo di azioni che potrebbero causare difficoltà estremamente gravi di carattere interno o internazionale al nostro governo nazionale.

"2. Mettete in opera l'ordine N A1 5181/12 luglio 1968 contro gli esponenti più attivi di varie organizzazioni anti-nazionali. Quanto ai più pericolosi di costoro, *applicate nei loro confronti il Piano "Poseidon"*.

"3. Accelerate l'attuazione dell'ordine N.E1 6211/5 settembre IfA1 riguardante la penetrazione dei nostri agenti in queste organizzazioni allo scopo di provocarne la decomposizione, e l'addestramento di elementi nazionalmente sani, reclutati nelle nostre organizzazioni per eseguire quanto indicato nell'ordine N.2.

"4. Provvedete affinché siano applicate le disposizioni del ministero degli Esteri alle autorità consolari per il ritiro dei passaporti agli elementi anti-nazionali più attivi.

"5. Fate sorvegliare le persone che hanno avuto manifestazioni anti-nazionali — indipendentemente dalle loro opinioni politiche — e che sono in procinto di rientrare in Grecia, e riferite tempestivamente in proposito.

"6. Fate sorvegliare le varie agenzie di viaggio straniere le quali organizzano comitive turistiche nel nostro paese. E' stato accertato che un certo numero di turisti stranieri di tendenze anarchiche, legati ad organizzazioni anti-nazionali all'estero, approfittando della loro qualità di turisti trasportano materiale di propaganda e armi, materiali esplosivi, pistole, per le organizzazioni anti-nazionali dell'intern. Riferiteci tempestivamente gli estremi dei documenti di identità di quei turisti stranieri per i quali esiste il minimo sospetto che debbano venire in Grecia per scopi non turistici.

"7. Provvedete con la massima cura affinché la presente sia applicata nella più assoluta segretezza. In caso contrario esiste il pericolo di forti reazioni sia fra i greci all'estero, sia negli ambienti governativi e nell'opinione pubblica dei paesi presso i quali siete accreditati.

"8. Vi preghiamo di riferire al Servizio Centrale di Informazioni qualsiasi notizia in proposito con i relativi commenti. Dopo l'esecuzione degli ordini N. A1 5181/12-7-68 e E1 6211/5-9-69 inviate rapporto dettagliato. Firmato: Rufogalis, colonnello — vicedirettore".

Di fronte a documenti simili la richiesta che dev'essere posta, con estremo vigore, al Governo italiano, è di impedire che i patrioti greci in Italia vengano perseguitati dagli sbirri del regime di Atene, di impedire che nei loro confronti venga messo in atto quel "piano Poseidon" la cui natura appare facilmente intuibile. Non a caso la circolare riguarda "comandi" operanti in capitali europee bene o male legate all'area "americana", mentre non riguarda quelle capitali nordiche (Stoccolma, Copenaghen, ecc.) dove le filiali spionistiche, evidentemente, non hanno avuto neppure la possibilità di installarsi. ■

la messa all'isolotto

All'Isolotto, dopo sei mesi, è stata nuovamente detta la messa. La celebrazione è avvenuta domenica 20 luglio, davanti al grande portone della chiesa, non ancora riaperta.

La decisione è stata presa dalla comunità fiorentina quando la maggior parte della popolazione del quartiere, che in questi mesi si è sempre ritrovata sul sagrato della propria chiesa per una celebrazione comunitaria, ha espresso l'esigenza di una partecipazione liturgica più completa. E questo soprattutto da quando la curia ha affidato la parrocchia alla cura di tre sacerdoti veneti. Più volte, infatti, era stata ripetuta da quest'ultimi l'obbiezione secondo la quale "nella esperienza comunitaria dell'Isolotto non c'è nulla di cristiano e nulla di religioso".

Queste espressioni — che sono state riprodotte nell'ultimo ciclostilato della comunità fiorentina — hanno suscitato sdegnate reazioni sia da parte degli ambienti più vicini a don Mazzi e ai suoi collaboratori sia da parte di numerosi sacerdoti di diverse diocesi i quali si sono dichiarati disposti a celebrare la messa davanti alla chiesa dell'Isolotto.

In quella del 20 luglio — che ha segnato una partecipazione di gran lunga superiore al previsto — è stata fra l'altro letta una lettera del cardinale Pellegrino nella quale l'arcivescovo di Torino, pur non schierandosi a favore della comunità ribelle, ha voluto far sapere che egli partecipa "alla sofferenza di don Mazzi, don Paolo e don Sergio e a quella di tutto il loro popolo". ■

LA LUNA E LA SCIENZA

La tecnica servita dalla scienza perfeziona gli strumenti di distruzione... la conquista della luna assolve la scienza che prepara la distruzione?

Se non fosse stato per quel quarto di luna che brillava di luce amica dinanzi alla mia finestra ,il grande armamentario propagandistico che la RAI aveva immaginato per lo *show* lunare avrebbe raffreddato l'entusiasmo e spento l'interesse umano.

Non è davvero fuor di luogo sottolineare questo stile, questa inclinazione dell'ente che ha da noi, purtroppo, il monopolio della informazione televisiva ad architettare nelle grandi occasioni spettacolari pasticci alla maionese, perché queste mode influiscono sul costume degli italiani ed aiutano a peggiorarne, piú di quanto già non sia, il gusto ed il palato. La politica dei tranquillanti è da noi antica tradizione fascista. Ma si vede che in fondo è un istinto di regime. Novità serie, trasmissioni interessanti, spazi di sincerità non alterano una prevalenza di melensaggini color di rosa, con largo contorno di silenzi, reticenze, mezze bugie e soprattutto evasioni. E fa testo, anche per la luna, la moda americana delle grandi parate da rodeo, da sensazionali gare sportive. Ed in fondo il trionfo americano ci consolava un poco anche dal punto di vista nazionale: se Gimondi aveva fatto fiasco anche il Lunik 15 aveva fallito. L'America vinceva un poco anche per l'Italia.

Guardavo lo spicchio di luna, e pensavo lo guardassero anche i bambini degli astronauti, come immaginandosi i loro papà zappettare lassú, lassú su quel bianco pianeta. Ed è tornato il senso della meravigliosa avventura alla misura dell'uomo, e della grande vittoria umana. Erano uomini come noi, quasi nostri compagni quelle due ombre che la mattina dopo comparivano sul video, affaccendati e pieni di curiosità. Un poeta che avesse ritrovato l'ingenuo e sincero estro ottocentesco avrebbe potuto immaginare lo spirito del Mar della Tranquillità salutare l'ospite meraviglioso: "t'avanza, t'avanza, divino straniero".

Ed io rifacevo la pace con i giornalisti e gli operatori della RAI di quelle ore, bravi vivi seriamente impegnati, come partecipi anch'essi, con il contrappunto gradito delle limpide spiegazioni del prof. Medi. E ricorrendo col pensiero alla straordinaria, veloce rivoluzione radiotecnica di cui era frutto la possibilità della diretta partecipazione di ogni uomo al superamento dello spazio terrestre, ripensando al cumulo di cose grandi, semi-ignorate e pacifiche per i piú, di cui questa vittoria era il culmine, poteva cadere il fastidio per la goffa trovata pubblicitaria del Presidente americano, capace di comparir sul video a fianco del Padre Eterno. E ci si poteva dimenticare dei toni da Canzonissima e da premio letterario che la RAI aveva costipato nel suo *pot-pourri*, malamente annegando quanto di serio e di utile si voleva e poteva fornire in fatto di informazioni scientifiche.

Restano il problema relativo alla informazione ed alcune considerazioni generali a cerchi concentrici.

Il caso del Lunik 15 permette di stabilire due posizioni opposte. A Mosca, piena disinformazione: il popolo non ha da saper niente di una impresa spaziale di impegno e responsabilità cosí rilevanti, tentata in un momento e circostanze cosí insolite, con obiettivi cosí sibillini. A Roma, informazione pasticciata edulcorata, e sempre manovrata. Una scelta democratica rifiuta l'uno e l'altro costume.

Un poco per irritazione, un po' per spirito anticonformista, interrogato sulla impresa lunare, avevo detto che preferivo la conquista della libertà e della giustizia su questa terra alla conquista della luna. Sgridato da un intelligente amico, riconobbi che scelte dilemmatiche in quei termini non erano proponibili, occorrendo riconoscimenti e mediazioni, poiché i grandi avanzamenti della scienza conoscitiva possono portare a conquiste finali di libertà.

I maggiori paesi, forti di grandi accumulazioni di potenza, come ora gli Stati Uniti e l'URSS, domani la Cina, sono tutti capaci di meraviglie tecniche e di pari applicazioni tecnologiche. Chi potrebbe rifiutar ammirazione per la precisione e sicurezza di progettazione e di esecuzione di questi voli astrali? Un prodigio per i profani. Ma piú può interessare il lavoro di profondo scavo scientifico che la conquista dello spazio ultra-terrestre sottintende. Restano acquisite al progresso della conoscenza scientifica importanti indagini nel campo della fisiologia e medicina umana, della chimica-fisica, e soprattutto dell'astrofisica, non piú soltanto descrittiva. Si è aperta una via nuova, aperta forse alle grandi scoperte, queste sì davvero esaltanti, sull'universo e sulla nostra aiuola. E' un'aiuola "che ci fa feroci". La tecnica servita dalla scienza costruisce le bombe atomiche, i missili e perfeziona senza posa tutti gli strumenti di distruzione dell'aiuola e della sua civiltà, sempre invincibilmente dominata dallo spirito di Caino.

La scienza che conquista la luna assolve la scienza che prepara la distruzione della Terra? E' un alibi? Se si ritiene che la gara delle armi nella attuale condizione umana non sia oggettivamente imputabile in particolare ad uno stato e ad una civiltà, può parer giustificato che un paese ricco come l'America possa riservare parte delle sue ricchezze alla preparazione scientifica e tecnica della esplorazione astrale. E tuttavia mentre si conclude trionfalmente il volo dei tre astronauti, alcune città americane sono insanguinate dalle rivolte dei negri. E non è conclusa la guerra del Vietnam. La ricca America non ha soldi sufficienti per fare tutte insieme una politica di prosperità e di pace interna, una politica esterna di pressione e di prepotenza imperialista, una gara di armamenti, una gara di esplorazione astrale. Quale politica dovrebbe sacrificare?

E' giusta l'ammirazione globale per la grande civiltà americana che lo sbarco sulla Luna ci fa proporre con tanto zelo? Che cosa vale la promessa di pace che i tre valorosi astronauti scrivono su quello spicchio che brilla lassú nel cielo? La scienza serva della potenza non serve la pace. Ben venga a salvare l'umanità la ribellione di una scienza asettica.

FERRUCCIO PARRI ■

L'AVVENIMENTO

gli americani e la luna

Il volo dell'Apollo 11 oltre che in nome dell'umanità è stato un capolavoro dell'orgoglio nazionalista americano, una grande impresa politica curata fino ai dettagli come quello di mettere nelle astronavi uomini invece di robot

New York, luglio. "... e ora? " si son chiesti gli americani, "ora che s'è raggiunto anche la Luna, che si fa? ". Il Vice-presidente Spiro Agnew che non perde mai l'occasione di fare una *gaffe* e per questo vien fatto di rado uscire dal retrobottega della Casa Bianca dove Nixon l'ha relegato, ha avuto la sua risposta. "Io credo, signore e signori, che non bisogna essere timidi nel dire che il nostro compito è mettere per la fine del secolo degli americani sul pianeta Marte". Povero Agnew, con questa dichiarazione ha fatto da parafulmine alle critiche di mezzo Congresso, ma chi sa che alla fine non abbia ragione lui. Tutto sommato non è stata la saggezza, né tantomeno lo "spirito di avventura" dietro la cui mistica si trincerano oggi tanti commenti, a guidare le imprese del Programma Apollo ed in particolare di questa recente missione "Uomo sulla Luna".

Lo Sputnik russo aveva creato in America una sorta di panico. Per questo paese, convinto com'è di dover essere il primo ed il migliore nel mondo con la sua ideologia, con le sue macchine, con la sua cultura, il solo dubbio che i russi fossero in vantaggio nel campo missilistico e che questo vantaggio potesse anche avere valore militare fu un incredibile colpo. Lo Sputnik aprì il grande dibattito sul "*gap* dei missili"; Kennedy impostò su questo la propria campagna elettorale e certo fu una delle ragioni per cui venne eletto.

Fu solo molti mesi dopo che la sua amministrazione era entrata in carica, che i tecnici confessarono di aver sbagliato i conti giacché in verità il gap non era mai esistito, ma Kennedy aveva intanto, sulla base del *gap*, rilanciato la corsa agli armamenti (fu durante la sua Amministrazione che le spese militari salirono del 40 per cento) ed aveva anche impegnato l'America a mettere un uomo sulla Luna prima del 1970. Erano gli anni in cui i ghiacci della guerra fredda si stavano sciogliendo e l'America inebriata dal messianismo presidenziale che pareva promettere soluzioni per tutti i guai e chirurgia indolore per tutti i malanni del mondo, accettò con entusiasmo le méte che le venivano prefisse: una di queste era la Luna, un'altra il Vietnam.

Kennedy dette il via alla NASA per il Progetto Apollo, Kennedy mise i primi soldati americani in Vietnam. Quasi nessuno si oppose e la grande maggioranza degli americani si sentì gratificata nel perseguimento delle méte della "Nuova Frontiera": la difesa della libertà, l'accettazione della sfida russa, la conquista dello spazio. Da allora son passati otto anni. L'America è in Vietnam ancora nel buio del tunnel di cui Kennedy aveva preteso di vedere l'uscita e la luce. Hanno speso finora 82 miliardi di dollari, son morti 37.000 americani e centinaia di migliaia di vietnamiti e migliaia e migliaia di altri son mutilati per sempre dall'una e dall'altra parte. Nello spazio gli Stati Uniti hanno investito 25 miliardi di dollari, han perso otto uomini ed ora due astronauti sono atterrati sulla superficie lunare. Ma l'America non è più la stessa del 1961. Il Vietnam ha diviso la sua gente in due campi spesso l'un contro l'altro armati, le sue città con gli immensi problemi della popolazione negra la cui indigenza è anche da legare alla guerra in Vietnam son diventate campi di battaglia: ed anche lo *Spazio* ha perso l'appoggio popolare.

Houston: Neil Armstrong

Una recente indagine di opinione dava infatti il 56 per cento degli americani contrari alle spese per le imprese spaziali. Eppure c'è ancora, con tutto questo, chi pretende che la conquista dello spazio è inevitabile: che pertanto *deve* essere fatta; che questa grande avventura è il *Monumento* dell'America, il quale, come le Piramidi, è comprensibile che venga eretto a costo di sacrifici

Ci son state altre centinaia di razionalizzazioni, di spiegazioni, di mistificazioni. L'astronomo inglese Bernard Lovell ha detto che l'allunaggio è importante perché nel XXI secolo l'umanità dovrà affrontare il problema della sopravvivenza della propria specie, che per questo sarà necessario andare a colonizzare altri pianeti e che questo della Luna è solo il primo passo. Alcuni hanno preteso di scoprire che il viaggio lunare rende gli uomini più umili, ed altri come l'antropologa Margaret Mead hanno detto che servirà a ridurre l'arroganza della razza umana. Con queste benedizioni l'Apollo è partito dalla base di lancio il 16 luglio 1969.

E' stata una sinistra coincidenza. Il 16 luglio fu anche il giorno in cui nel 1945 gli americani fecero scoppiare nel deserto di Alamogordo nel New Mexico la prima bomba atomica. Anche questa come l'Apollo una prova, si dice, che l'uomo non può evitare di fare le cose di cui s'è scoperto capace. Sarebbe questo il primo motore della ricerca scientifica. Sulla natura scientifica come motivazione principale del Programma Apollo s'è ormai scritto e detto moltissimo. L'impresa però rimane una questione essenzialmente politica; politica nella sua concezione generale, politica fino nei suoi dettagli, compreso quello di avere a bordo delle sue capsule degli uomini che ora hanno messo il loro piede sul satellite della Terra. Tutto quello che l'Apollo ha fatto in termini di raccolta di informazioni e di dati poteva benissimo essere fatto automaticamente.

Gli uomini dell'Apollo 11 sono stati semplicemente una passività, degli impedimenti da tenere in vita, un carico vuoto di significati scientifici chiusi

→

com'erano nei loro scafandri, impacciati a muoversi funzionalmente, incapaci persino di rialzarsi se fossero semplicemente caduti. Ma avere un uomo sulla Luna era il catalizzatore che sarebbe servito a dar via libera alla fantasia di un pubblico che, preso dalla retorica delle "coraggiose gesta umane" avrebbe rinunciato a vederne le implicazioni di spreco, di inutilità, di pericolo. Il volo non è certo stato fatto in nome dell'umanità ma dell'orgoglio nazionalista americano; quando queste aquile si sono librate nell'oscurità dello spazio cosmico si sono portate dietro le loro bandierine, le loro targhette ricordo da piantare sulla superficie lunare.

L'America aveva bisogno di questo slancio. Qui sulla sua parte di Terra le cose non vanno per il meglio, la disoccupazione aumenta senza che diminuisca l'inflazione e si cominciano a sentire insistenti nei circoli economici le prime voci allarmistiche; i problemi che debbono essere risolti per garantire la sopravvivenza di questo gigantesco paese non danno segno di trovare anche temporanee soluzioni, né la grande tecnologia di cui gli USA hanno il controllo sembra utilizzabile al fine di risolvere i problemi sociali e dell'ambiente. Sintomatico il fatto che, proprio mentre l'Apollo volava verso la Luna, nella Megalopoli che va da Washington attraverso New York e Boston una improvvisa caduta dell'energia ha minacciato di tenere al buio le case di milioni di americani.

L'Apollo 11 con la grancassa pubblicitaria di cui è stato circondato è stato una grande vacanza, di cui Nixon ha tentato per primo di sfruttare i vantaggi. Nixon non ha avuto nessuna responsabilità nel Programma Apollo ed è per caso che l'allunaggio sia caduto nella sua *Era*. Tutti lo sanno, ma lui si è fatto in quattro per avere una parte sulla scena a cui tutto il mondo guardava. Aveva chiesto che lo facessero cenare con gli astronauti la sera prima del lancio, ma gli avevano detto che poteva infettarli; allora si è dato da fare perché gli facessero scambiare due facezie con quelli che passeggiavano sulla Luna, e la Casa Bianca ha detto che lui era disposto a comparire su una metà dello schermo mentre i due apparivano sull'altra. Nixon cerca il prestigio domestico, i voti, il consenso che i primi sei mesi di amministrazione non gli hanno dato; l'Apollo è stata una occasione. Molti dubitano che ci sia riuscito. Nonostante il peso che all'estero si sia attribuito al volo dell'Apollo, qui in America mi pare sia stato preso con la scontata freddezza di chi sa d'avere pagato di tasca propria per un servizio che non gli è servito a gran che.

Dietro alle manifestazioni pubbliche e private di entusiasmo e di soddisfazione c'è un malcelato imbarazzo per la apparente contraddizione fra ciò che il paese fa e quello che dovrebbe fare. I dubbi e le critiche direi sono stati tanto costanti e naturali da apparire alla fine come dei clichés, ma anche quando sono stati espressi con la cautela di chi temeva di offendere una opinione pubblica largamente favorevole (Abernathy ha dovuto premettere che era uno "degli americani più orgogliosi") sono stati decisi ed inequivocabili. L'*establishment* politico liberale s'è distinto nel definire i limiti delle avvenutre spaziali con i commenti dei senatori Muskie e Kennedy.

Il grande vantaggio per l'America della Missione Apollo deriva dalle reazioni che sono venute a catena dal resto del mondo. I governi di vari paesi hanno, ognuno per proprio conto, usato questa storia al fine di pacificare il loro terreno, e recitare gli osanna al paese protettore cui sono uniti. Questa è stata l'idea ricorrente, in un grande viaggio di avventura che accomuna tutta l'umanità.

L'Italia ha scoperto di essere parte integrante dell'impresa perché aveva dato i natali a Galileo – che sarebbe appunto stato un precursore degli impiegati della NASA – e Saragat ha scritto nel messaggio che è stato lasciato sulla Luna che questa "è una tappa gloriosa nel cammino di tutta l'umanità verso la pace, la libertà, la giustizia". (Mancano fra l'altro sulla Luna i messaggi dell'Honduras e di Salvador che erano qui sulla terra impegnati in altri affari umani come la guerra). Ognuno ha pagato il prezzo di questo immenso interplanetario spettacolo circense. La Rai-TV ha fatto ore di collegamento con l'America, di cui quasi quattro via satellite al costo di 3.000 dollari al minuto.

"Il mondo ha fame di pane e gli viene offerta polvere di Luna" scriveva alcuni giorni fa uno scienziato inglese. Ora che le lodi del mondo si sono alzate al cielo per le coraggiose gesta di tre americani (due ufficiali militari ed un cosidetto civile che voló 78 missioni di guerra sulla Corea del Nord) Nixon e Rogers vanno in giro attraverso vari continenti a raccogliere i frutti del loro lunare prestigio. In Giappone troveranno anche altri frutti prodotti dalla stessa tecnologia e dagli stessi uomini che ora han mandato l'Apollo sulla Luna. Alcuni giorni fa ad Okinawa un incidente in cui è stato coinvolto un proiettile a gas letale ha gettato nel panico la popolazione dell'isola e 25 soldati sono stati in grande segretezza ricoverati con sintomi identici a quelli che tempo fa colpirono 100 persone che avevano fatto il bagno nel mare vicino alla base americana. Nel paese è scoppiato uno scandalo ed il Dipartimento della Difesa ha ammesso che gli Stati Uniti hanno in tutte le loro basi (per cui presumibilmente anche in Italia) riserve di questo gas che è lo stesso con cui vennero uccise per sbaglio in pochi secondi 7.000 pecore nello stato dell'Utah circa un anno fa.

Le indicazioni emerse da questo primo passo nello spazio non incoraggiano perciò la speranza che il semplice uscire dal suo ambiente naturale spinga l'uomo ad affrontare i suoi problemi terrestri o riduca la sua competitività, la sua aggressività verso il suo prossimo. Il lancio del misterioso Luna 15 è stato un minaccioso sintomo di come le caratteristiche dell'uomo terrestre saranno le caratteristiche dell'uomo spaziale; e quello che dovremo aspettarci è forse terrificante al di là della nostra immaginazione.

La via è ora aperta. Magari, come ha previsto quel saggio veggente che è Agnew un giorno non troppo lontano questi condizionati esseri umani, di cui l'equipaggio dell'Apollo erano un buon campione, legati ai loro pacchetti di sopravvivenza lasceranno la Terra che altri come loro avranno contribuito a distruggere ed esploreranno altri pianeti. Li chiameranno probabilmente la loro "Nuova Frontiera" come hanno già fatto alcuni con la Luna, e si definiranno con il bagaglio che si porteranno appresso gli eredi della umanità e della sua cultura.

La principale costante delle esplorazioni umane è stata la costruzione di imperi coloniali, ed ha sempre significato sfruttamento, snaturalizzazione e cancellazione di culture da parte di altre dominati che si autodefiniscono portatrici di progresso e di civiltà. Niente fa pensare che questa esplorazione spaziale sia diversa dalla altre; anzi questa verrà condotta con una sofisticazione tecnologica enza precedenti. Una sofisticazione di cui gli USA hanno largamente mostrato di essere capaci sia quando lanciano i loro uomini nello spazio, sia quando li mandano nelle giungle e nelle città altrui o quando appestano con i loro ordigni il mondo di tutti. E' molto probabile che il Programma spaziale continui. I militari ora sotto accusa per le loro attività "convenzionali" potranno trovare nelle pieghe di queste "inconvenzionali" imprese uno dei loro migliori rifugi. Al di lá dell'Apollo volano ormai nello spazio centinaia di satelliti di vario genere che sconosciuti al pubblico e non fotografati in mondovisione controllano, a fini puramente nazionali, la Terra e le sue risorse con la capacità ad un cenno di distruggere tutto.

Il successo dell'Apollo 11 non ci fa esultare soprattutto per la maniera acritica in cui è stato accolto nel mondo, e per come ha dato modo all'America di rinvigorire il suo già *(continua a pag. 35)*

TIZIANO TERZANI ■

QUESTA BRUTTA CRISI

Rumor

Credo sia stato avvertito a Milano in occasione del processo Trimarchi ed a Torino in occasione dei recenti disordini il crescere tra le sette dei contestatori, o il piú deciso affermarsi, dell'indirizzo cosiddetto extra-parlamentare, che punta cioè per l'organizzazione della società futura sul rifiuto del sistema rappresentativo adottato dal mondo occidentale. Si sente forse ancora l'influsso della contestazione tedesca, spiegabile per la diversa situazione politica, priva nella Germania federale di un forte partito comunista.

Se ed a qual grado di concretezza nelle proiezioni sul futuro siano giunti i contestatori italiani, questo è un altro discorso. Cioè è un discorso di altro momento, poiché occorrerà esaminare a fondo con spregiudicata chiarezza i nostri problemi istituzionali ed i modi concreti di rinnovare ed aggiornare, finché sia possibile farlo.. Qui interessa solo rilevare come si accentui tra i giovani la negazione del nostro sistema di vita pubblica, e la condanna non distingua nel mazzo partiti, governo e parlamentari. E finisce per colpire nelle parti piú acritiche della opinione pubblica anche gli schieramenti di sinistra.

Ed al di là della guerriglia ideologica giovanile bisogna pure accorgersi come la crisi politica che è oggetto delle nostre cronache e del nostro malumore abbia fatto precipitare nel disprezzo e nella invettiva quella marea di sfiducia e di malvolenza qualunquistica di cui si è parlato tante volte. E' una protesta ed una ribellione che ora investe piú dichiaratamente la classe politica.

Si sa quanto di ingiusto contengano queste condanne sommarie, cosí facili e superficiali. Ma chi sta al centro, in alto ed in vetrina deve sapere che questo è lo scotto da pagare. E' noto *ab antiquo*, e non occorreva venisse Guicciardini a ricordarlo, che nella vita civile gli italiani sanno guardare soltanto all'interesse ed al comodo particolare. Troppa parte dei nostri politici ha dato ampie e ripetute dimostrazioni di esser della stessa pasta e sullo stesso livello. Gli elettori si servono dei deputati, li eleggono e li disprezzano. Un italiano col mal di fegato direbbe che il nostro è un popolo che vale poco (civilmente) governato da gente che vale ancor meno.

Dunque, una congintura politica che è critica anche moralmente. E' disastrosa la caduta di quei pochi ed urgenti impegni positivi di governo di cui si poteva sperare l'adempimento. Sono ammonitori i segni economici negativi: prezzi inflazione moneta.

E' pericoloso l'aumento del tasso di febbrilità agitatoria: da un lato l'estremismo deliberato e professionale, anche manovrato, anche provocatorio; dall'altro sono intervenute le assicurazioni del ministro — ed anche del Presidente Saragat. Ma c'è sempre da star attenti. Con questo avvio si possono sempre trovare i modi di creare, come si pensava di fare nell'estate 1964 un alibi per il governo forte dell'ordine pubblico.

→

Commentatori maliziosi avevano interpretato la scissione come preordinata a quello scopo, primo passaggio cioè ad una crisi risolutiva. Non sono malizioso, e sul piano della realtà politica italiana l'interpretazione non mi pare persuasiva. Il rinnovato tentativo Rumor di varare il centro-sinistra cosiddetto organico varrà almeno a sollevare il Presidente della Repubblica dall'addebito delle responsabilità scissioniste che gli è stato rivolto dalla sinistra democristiana ed è stato ripreso all'estero. E' istruttivo sulla crisi italiana quello che scrive G. Martinet sul *Nouvel Observateur* del 14-20 luglio. E' bene – io credo – non invelenire di piú una situazione già cosí inquietante.

Le crisi italiane non mi fanno mai la cortesia di risolversi entro il mercoledí mattino. E cosí sono obbligato ad almanaccare sul tempo politico che farà.

Se il rappezzo riuscirà, servirà a prorogare di qualche mese, forse oltre il capo dell'anno, la nuova crisi di cui sembra di poter già prevedere le linee di frattura prestabilita, dato il prezzo di castità (a sinistra) che la maggioranza dovrà pagare, date le insofferenze, presto ravvivate, di sinistra e le intolleranze di destra che la sollecitano. Se si realizzerà, la sua tinta sarà di doroteismo nenniano dalla parte socialista, di equilibrismo piccoliano, dalla parte democristiana. Pure si deve riconoscere che sono assai forti le ragioni oggettive che possono spingere socialisti e democristiani a questo pasticcio. Per la Democrazia Cristiana si tratta di salvare l'unità del partito, che può esser messa a ben dura prova, e con essa il controllo del potere.

Se non riuscirà, la soluzione politicamente logica, come si è detto e ridetto, è stata indicata con immediata evidenza dalla secessione socialdemocratica, cioè governo PSI-DC. E' un PSI cosí manso, purtroppo, e screziato di condiscendenze socialdemocratiche che la destra democristiana potrebbe degnarsi di accettarlo, salvo a farsi pagare il prezzo. Pure l'accettazione di un centro-sinistra di fisionomia politica un poco più omogenea, e perciò meglio governante, ma privo del centrismo laico, meraviglierebbe per il suo coraggio. Atto temerario e ben pericoloso tuonano le infinite canne d'organo dei *beati possidentes* italiani.

Alla fine le carte del gioco sono nelle mani della Democrazia Cristiana che le giocherà secondo il suo interesse, anche anticipando le elezioni. Dopo le quali si rinnoveranno i guai, i pasticci, i governi impotenti, le agitazioni fino a scadenze e conclusioni ignote.

Per gli uomini di sinistra dubbi di condotta non sembra ve ne possano essere. La scissione ha avuto almeno il vantaggio di rompere snervanti incertezze, segnando in modo preciso la volontà dell'immenso conglomerato di interessi di potere e di godimento e di resistenze che formano il centrismo italiano di mettere l'orologio indietro. La capacità riformatrice e realizzatrice dei comunisti è il bersaglio diretto di questa offensiva, che con profondo senso di irresponsabilità nazionale respinge le masse lavoratrici verso posizioni di ribellione. Che nel secolo della Luna conquistata è quasi incredibile debba infierire questa stupidità di voler escludere queste forze e rappresentanze di lavoratori dalla amministrazione degli enti locali e dall'interessamento alla loro vita ed al progresso di cui hanno sempre piú urgente bisogno. Dunque una battaglia da affrontare con ogni chiarezza e con adeguata fermezza, anticipando i tempi dell'avversario se gioverà alla sua afficacia. E' la sola medicina contro il pessimismo.

FERRUCCIO PARRI

Preti e Cariglia

Giolitti, De Martino e Mancini

il rebus di mezza estate

Dopo il lungo braccio di ferro DC e PSU virtualmente costretti ad un inizio di trattative Qualunque sia l'esito appare ormai inevitabile uno spostamento a destra

Sulla crisi, a venti giorni dalle dimissioni di Rumor, è piombata, quasi improvvisa, la calura. L'estate ha cessato di essere benigna, l'afa ha accelerato l'esodo da Roma. E col caldo, quasi vi fosse una qualche relazione fra la canicola e l'aggrovigliarsi della vicenda politica, la crisi ha dilatato i tempi, dà l'impressione di procedere con pena, si frantuma in colloqui "informali" che si succedono e si ripetono privi, apparentemente, di nesso politico e logica. C'è persino, alla fine di un anno politico faticoso che comincia a pesare fisicamente sui protagonisti, qualche velleitario tentativo di conciliare il calendario politico col bisogno di riposo, e di frescura, che ha ormai raggiunto tutti.

E cosí Rumor va da Saragat a Castel Porziano alla sera, verso il tramonto, raggiunge De Martino in una spiaggia vicino Napoli, riunisce i suoi in una villetta dell'Eur. Ferri fa un salto da Fregene, per incontrarsi con Rumor fra un bagno e l'altro, mentre Ugo La Malfa rinuncia addirittura a venire a Roma, perché non ha niente da dire. Se ne sta al Lido dei Pini, fa i bagni e gioca laboriose partite a scopone scientifico con Guido Calogero e Fabrizio Saraceno. Prima di partire, del resto, l'ha scritto sulla *Voce Repubblicana*. Il PRI tornerà al governo "quando gli altri partiti di centro sinistra avranno ben meditato sui gravi errori compiuti". Resta a Roma Pasquale Bandiera a ripetere ogni giorno che tutti hanno sbagliato tutto, che i repubblicani non andranno al governo ma scongiurano gli altri di formarlo.

La stagione dovrebbe ricordare ai protagonisti della crisi i rischi di una situazione che, coi mesi prossimi e le scadenze che ci aspettano, minaccia di deteriorarsi in modo sempre piú grave. Prosegue fra la DC e il PSU (e quelli che ormai tutti definiscono "i suoi ispiratori") un duello che, comunque si concluda, sembra destinato a far pesare sul paese, nei prossimi giorni, una penosa atmosfera di incertezza. Il braccio di ferro si è accentuato dalla fine della settimana scorsa. Rumor, dopo aver ricevuto da Ferri e Cariglia l'ultimo "no" al termine di un incontro non privo di qualche asprezza, la sera di sabato scorso ha preso il coraggio a due mani, e si è avviato per la Cristoforo Colombo, verso la residenza estiva di Castel Porziano.

Il colloquio, a quel che si dice, non →

è stato fra i piú facili. Rumor è andato da Saragat, in pratica, per metterlo al corrente dello stato delle trattative, e per informarlo in modo diretto dei rischi che la mancata ricostituzione di un governo di centro-sinistra avrebbe fatto correre al paese. In sostanza, però, egli non era in grado di proporre al Capo dello Stato alcuna alternativa al centro-sinistra fuori dello scioglimento delle Camere e delle elezioni anticipate.

Il tenore del colloquio, e le posizioni degli interlocutori, si son potuti ricostruire nei giorni seguenti dalla lettura di una nota "ispirata dagli ambienti della DC" pubblicata dall'agenzia "Italia", e da un discorso pronunciato da Preti in provincia di Bologna. La nota, con l'aria di dar conto della posizione della DC, informava in realtà del fallimento dei colloqui dei giorni precedenti, e ricordava che per la DC cominciava sempre piú a prendere corpo l'ipotesi dello scioglimento delle Camere. La minaccia, reiterata e fatta circolare per l'ennesima volta in pochi giorni, stava a significare che i tentativi di "ammorbidire" la posizione del PSU non avevano sortito fino a quel momento alcun effetto.

Quanto al discorso di Preti, pronunciato nella irreale calura di una domenica a Bondeno di Ferrara, esso denuncia chiaramente, sia pure nei toni esasperatamente provocatori propri del personaggio, il proposito di spingere la sfida alla DC fino al punto da far scoppiare le contraddizioni nascoste oggi sotto il proposito unanime di ricostituire un governo organico di centro-sinistra. Se voi ci porterete alle elezioni anticipate, diceva Preti, non vi illudiate di poterci arrivare con un "ventaglio di posizioni che vanno da Scelba a Donat Cattin".

La Malfa

La posizione del PSU, apparentemente priva di prospettiva, è spiegata in realtà da quel che si è appreso di una riunione di Rumor e della delegazione dc incaricata di seguire la crisi di governo. La riunione, destinata nelle intenzioni a rimanere segreta, si era svolta eccezionalmente anziché nell'antica sede della DC in Piazza del Gesú, nella casa del presidente incaricato, in una villetta nei pressi del laghetto dell'EUR. Il caldo, sempre lui, e la evidente stanchezza di Rumor, reduce da una serie di estenuanti colloqui, giustificavano il cambiamento di programma. Avevano raggiunto l'abitazione di Rumor il segretario della DC Piccoli, il presidente del consiglio nazionale Zaccagnini, i capi-gruppo Andreotti e Caron. Il quintetto, che i giornalisti parlamentari hanno ormai preso a chiamare "il Pentagono", per quanto scelto in base alle cariche ricoperte, è tuttavia abbastanza rappresentativo delle diverse tendenze in seno alla DC e costituisce quindi una sorta di "vertice", perennemente mobilitato, di questo partito.

Secondo i propositi di Mariano Rumor, la riunione avrebbe dovuto discutere una sorta di "preambolo politico", preparato dallo stess presidente incaricato, da inserire poi nel discorso di presentazione del futuro governo alle Camere, ove mai ci fosse arrivato. Rumor, cioé, riteneva di dover mettere alla prova la reale buona volontà del PSU, che continuava a chiedere a gran voce il "giuramento anticomunista", costringendolo a discutere concretamente su un testo che avrebbe costituito, per quel che riguarda i rapporti col PCI, la base politica del futuro governo.

Rumor lesse e illustrò dunque la sua dichiarazione, ma il discorso assunse subito un tono diverso da quello previsto. Fu Zaccagnini, per primo, a dire che la DC avrebbe dovuto evitare qualunque passo destinato a mettere in difficoltà il PSI, suo interlocutore fondamentale per ogni governo di centro-sinistra. Zaccagnini non lo disse esplicitamente, ma lasciò intendere che un cedimento alle pretese di Tanassi e dei suoi avrebbe avuto come risultato di riaprire la polemica in seno alla stessa DC, ove le correnti di sinistra non avrebbero mancato di chiedere a Piccoli di onorare la firma con la quale era stato confermato alla segreteria. Zaccagnini suggerí anche di prendere in considerazione la eventualità che, nonostante tutto, i tentativi di ricostituire un governo di centro-sinistra organico non avessero dato esito positivo. Per Zaccagnini, la pretesa avanzata dal PSU di imporre agli altri partiti (e non soltanto di introdurre nelle dichiarazioni del futuro governo) una sorta di "dichiarazione di principi" anticomunista nasconde il proposito di mettere in tali difficoltà il PSI, e la stessa DC, da costituire un puro pretesto per la rottura delle trattative.

Andreotti fu d'accordo con Zaccagnini sulla opportunità di prendere in considerazione il fallimento dei tentativi di ricostituire un centro-sinistra organico. A suo giudizio, tuttavia, esistevano poche possibilità di poter andare a un governo DC-PSI. Andreotti non lo disse chiaramente, ma lasciò intendere che l'alternativa rimaneva quella del monocolore, magari destinato a portare il paese alle elezioni. Fu Piccoli, abbastanza allarmato dal tono della discussione, a riportare gli intervenuti agli impegni assunti in Consiglio Nazionale e poi in direzione. Ci siamo impegnati a lavorare per il centro-sinistra, disse, abbiamo questo mandato e dobbiamo fare ogni tentativo possibile. Altra soluzione per noi non c'è, all'infuori di quella, che ci dovesse essere imposta, di un ricorso anticipato alle elezioni. Il PSU, però, deve sapere che siamo ben decisi ad andare fino in fondo, e che la DC non si presterà a fare il gioco di chi vuole trascinare il paese in una situazione senza sbocchi per imporre, al momento voluto e nelle condizioni giudicate a lui piú favorevoli, lo scioglimento delle Camere. Caron, che riflette le posizioni dei dorotei vicini a Colombo, si dichiarò sostanzialmente d'accordo con Piccoli.

Fu cosí che la sera, arrivato a Castel Porziano, l'onorevole Rumor, non fu in grado di presentare a Saragat che due alternative: o centro-sinistra organico, o scioglimento delle Camere. Le posizioni esistenti nella DC escludono ancora, almeno per il momento, sia il ricorso al governo bicolore DC-PSI, avversato da Andreotti e ritenuto scarsamente realistico da Taviani e da Colombo, sia il monocolore, rifiutato per ora da tutti fuorché dalla destra andreottiana. Il "braccio di ferro" fra la DC da una parte, e Ferri, Tanassi e i loro ispiratori dall'altra sta tutta qui: o il PSU, spaventato dall'idea di elezioni anticipate da tenere nel primo autunno, accetta di entrare al governo, oppure sarà la DC, a scadenza piú o meno breve, a dover fare la prima mossa.

Il lavorio per risolvere la crisi di governo si è intrecciato, a un certo punto della trattativa, con le manovre dei vari partiti del centro-sinistra per rigettarsi l'un l'altro la responsabilità dell'eventuale rottura e per presentarsi dinanzi all'elettorato nelle migliori condizioni possibili. In questo quadro il PSU, il quale ha cominciato seriamente a valutare tutte le conseguenze di uno

scontro elettorale ravvicinato (col partito uscito debole da una scissione di vertice o al massimo di clientele) ha ritenuto di non poter evitare almeno l'inizio delle trattative.

Quando improvvisamente la sera del 22 luglio è arrivata nelle redazioni dei giornali la notizia che nella villa di Rumor all'Eur (una elegante palazzina di due piani in una via assai discreta, la via Kenya, sconosciuta alla grande maggioranza dei romani) si erano riuniti Rumor, Piccoli, De Martino e Ferri, è parso che la DC avesse vinto almeno il primo *round*. I socialdemocratici, dalle originarie posizioni di assoluto rifiuto di Giulio Preti, erano costretti a sedersi attorno a un tavolo. Per la prima volta dopo la scissione De Martino e Ferri erano seduti l'uno di fronte all'altro.

Resta da vedere se il fatto di aver accettato le trattative giustifica qualche ottimismo o se, come era accaduto per il lungo braccio di ferro che ha preceduto la scissione, i socialdemocratici, presi nel gioco del loro ricatto, non continueranno a tirare la corda sino al limite massimo di sopportabilità. In ogni caso, di certo c'è che la trattativa avviene su un tema, quello dei rapporti col PCI, e su una proposta, la dichiarazione di chiusura a sinistra della maggioranza richiesta dal PSU; che potrebbe giustificare il ritorno degli scissionisti in un governo già spostato a destra rispetto al precedente. Il secondo governo Rumor, dopo la scissione socialista, ricostituisce nella sostanza una situazione classica di centrismo, con la DC collocata tra il PSU alla sua destra e il PSI alla sua sinistra.

Nessuno dei pericoli ventilati nei giorni precedenti è in ogni caso scongiurato. Il PSU potrebbe benissimo tornare oggi al governo per evitare le elezioni anticipate e precipitare la crisi piú tardi, in condizioni migliori per tutto lo schieramento di destra. Per esempio, quando le scadenze sindacali dei prossimi mesi avessero creato nel paese un clima di tensione tale da giustificare quel ricorso al "blocco d'ordine" oggi ancora prematuro. Il PSI e la sinistra dc dovranno valutare, in questa prospettiva, se il peggio è stato scongiurato o se comincia appena ora.

ARTURO GISMONDI ■

ECONOMIA

1968 buio a mezzogiorno

Il 1968 sarà ricordato come un anno record per il Mezzogiorno, ma in senso negativo: un record all'indietro. La relazione governativa sull'andamento della economia meridionale, che per legge deve essere presentata entro il 30 aprile di ogni anno, ancora non è stata consegnata a nessuna delle Camere. Ma i dati piú significativi ormai sono trapelati, e forse proprio l'imbarazzo di giustificarli ha provocato il ritardo della relazione. Già si sapeva che, per l'agricoltura meridionale, quella scorsa è stata un'annata nera. E nel Sud, quando le campagne producono poco, ne risente l'intera economia, tuttora fortemente condizionata dagli alti e bassi agricoli. Il fatto grave è che al regresso della produzione agraria si è accompagnato un aumento irrisorio della produzione industriale, rimasto al di sotto di quello registrato nel resto del paese. Il risultato complessivo, su cui influisce in misura non decisiva l'andamento del cosiddetto settore terziario (commercio, credito, trasporti ecc.), è stato che il reddito del meridione e delle isole è aumentato nel '68 in misura pari alla metà dell'aumento rilevato nel centro-nord: tre per cento contro il sei per cento circa.

La "relazione previsionale e programmatica" presentata dal governo nel settembre 1967, affermò che nel 1968 sarebbe proseguita l'azione tendente a ridurre gli squilibri nord-sud e che anzi si sarebbe conseguito un ragguardevole progresso nella faticosa marcia di inseguimento del sud rispetto al nord. Tutte chiacchiere! Il mercato lasciato ancora una volta a se stesso, ha fatto il comodo proprio. Il meridionale che l'anno prima aveva un reddito 100 contro i 200 del settentrionale, si è trovato l'anno dopo con 103 contro 212. Se non è restato povero in canna come era all'inizio del '68, senza neanche quel tre per cento di guadagno, lo deve a "santo" emigrante che, allegerendo del proprio peso il mezzogiorno, ha reso meno grama la sorte di chi restava.

Al principio degli anni '60, ci fu una polemica alquanto ,salottiera tra chi concepiva lo sviluppo del mezzogiorno in un modo e chi nell'altro. Il tono salottiero glielo dava la partecipazione di un'economista donna, la signora Vera Lutz: col suo senso pratico tutto femminile, diçeva che c'era un modo solo per risolvere il problema del mezzogiorno, e questo era che il sud si trasferisse al nord o, per essere piú precisi e piú crudi, che il mezzogiorno si limitasse a funzionare da serbatoio di manodopera del settentrione e dell'estero. Il "buon senso" della Vera Lutz piacque molto ai padroni italiani, sempre galanti con le signore specie quando gli solleticano il mento. Ne fecero proprie le argomentazioni, i consigli, gli ammonimenti. Lasciate fare a noi, dicevano, e vedrete che i disoccupati meridionali ve li metteremo tutti a posto. Purché, naturalmente, spendiate per noi i quattrini destinati al sud.

Contro questa "teoria", che non aveva neanche il pregio della novità, giacché la disputa se debba essere il lavoratore a inseguire il capitale o viceversa, è vecchia quanto ,il cucco, insorsero non solo le sinistre ma anche taluni democristiani, come si suol dire, impegnati? Ma, a distanza di quasi dieci anni, dobbiamo ammettere che la signora Lutz aveva visto giusto. Il fatto è che lei conosceva bene i suoi polli, e quelli italiani che la fanno da padroni sono polli inconfondibili.

Manco a dirlo, il 1968 è stato un anno nero anche per l'occupazione meridionale, la quale ha continuato a perdere salutarmente molte penne in agricoltura, ma ne ha riguadagnate solo una parte nei servizi, mentre ha preso a perderne anche nell'industria, secondo un pericoloso andazzo che dura ormai da qualche anno. Per gli investimenti, il discorso non cambia. Fra stato e privati, sembra ci sia una specie di gara a chi nel sud ne realizza di meno. E il fatto allarmante è che proprio gli investimenti in macchinari sono quelli che calano, cioé gli investimenti dai quali maggiormente dipendono la creazione stabile di posti di lavoro e l'avviamento di un processo autonomo di sviluppo.

Due mesi or sono, la Camera dei Deputati è stata impegnata in un dibattito sulla politica meridionalista, che i recenti fatti di Battipaglia avevano nutrito di passione e che si è concluso con l'approvazione di un lungo ordine del giorno proposto dal centro-sinistra. Il nocciolo dell'ordine del giorno è una specie di riscoperta dell'America, giacché vi si afferma che la questione meridionale non è un aspetto, un obiettivo fra i tanti della politica economica nazionale, ma ne è l'obiettivo per eccellenza. Che trovata! Cose analoghe le avevano già dette almeno sessant'anni fa i meridionalisti piú insigni, da Salvemini a Fortunato, da De Viti De Marco a Nitti. Il fatto è che non basta dirle, queste cose, ma occorre realizzarle. E, per condurre una politica economica tutta finalizzata al risollevamento del mezzogiorno, naturalmente in condizioni di moneta stabile di economia competitiva e di tutti gli altri ave maria che a questo punto si usa recitare, ci vuol altro che l'innocente programmazione economica 1965-70, morta ancor prima di nascere, sostenuta da una coalizione di governo troppo debole per darle l'ossigeno di cui aveva bisogno.

ERCOLE BONACINA ■

Quattro giorni di dibattito, una vicenda i cui elementi essenziali e fondamentali erano in realtà fuori dal controllo e dalla visuale dello spettatore. Saranno forse le lotte d'autunno a creare il clima adatto a sciogliere i nodi sindacali

ASPETTANDO LE LOTTE DI AUTUNNO

Roma, luglio. Usciti dai quattro giorni di intensissimo dibattito di questo VI Congresso nazionale della CISL, si ha l'impressione, forse errata ma non ingiustificata, di aver assistito ad una vicenda in cui elementi essenziali e fondamentali erano in realtà fuori dal controllo e dalla visuale dello spettatore. Davvero, il furibondo assalto alla segreteria uscente, lanciato da tutte le angolazioni, da ogni settore dello schieramento di opposizione, dal possibilista Armatò al lucido, freddo Carniti, davvero pensava di poter spostare l'esito numerico del Congresso? E' quanto si è fatto credere. E allora, come si spiega la tattica equivoca, perfino dimessa, degli "amici di Storti", rimasti sostanzialmente al coperto per tutti e quattro i giorni, dopo che lo stesso segretario generale si era incaricato di mettere a punto, nella sua lunga relazione, tutti gli elementi, tutti i dati del gioco congressuale e *postcongressuale* della sua parte?

Per quattro giorni, gli "amici di Storti" sono riusciti a non scoprire le proprie batterie, le proprie intenzioni, riparandosi dietro la relazione introduttiva. Possiamo sbagliarci, ma la nostra sensazione è che, con una vittoria che si avvertiva giá probabilmente assicurata, già in tasca, il gruppo guardasse in realtà al dopocongresso, al momento in cui verrà sul tappeto, nell'autunno entrante, l'insieme delle scadenze a breve e a lungo termine, prima di tutte l'apertura del "dialogo" intersindacale sull'unità. Quindi: non esporsi, limitandosi a controllare la situazione. Non a caso, l'intervento piú sostenuto in appoggio a Storti, quello di Scalia, è stato rigidamente limitato ai dati immediati e congressuali dello scontro, evitando qualsiasi apertura di prospettiva.

Allora, la dinamica effettiva di questo Congresso della CISL ci sembra sia stata essenzialmente un'altra; il massiccio schieramento del "gruppo di Firenze", degli Armato, dei Marcone, dei Carniti, dei Macario, ha cercato, nei quattro giorni, di far uscire Storti ed i suoi amici dalla tana dove si defilavano all'attacco, per fare in modo che essi compissero un passo falso che ne compromettesse, proprio nel dopocongresso, "credibilità" e disponibilità; insomma, per condizionarli.

Macario

Sul "gap" di credibilità della dirigenza, l'opposizione ha battuto a lungo. Come credere in chi, dopo aver tenacemente combattuto il principio della incompatibilità tra impegno sindacale e cariche politiche, l'accetta all'ultimo momento; e che, ancora all'ultimo momento, guada fossati e trincee ritenute fino a ieri discriminanti, per proporsi come guida di una svolta a "sinistra" che almeno il 45 per cento del Congresso a gran voce richiedeva? Il tentativo è però fallito. Nella replica, Storti ha avuto un gioco facile, dichiarando che "sono credibili soltanto i vincitori". Era, questo, il definitivo sigillo al rifiuto di scendere sul terreno di dibattito che i suoi avversari gli avevano invano, fino a quel momento, proposto.

Cosí, il gruppo Storti ha potuto abbastanza tranquillamente vivere l'intero arco del congresso sulla rendita di posizioni così rituali da essere praticamente inattaccabili. La richiesta di tre milioni di nuovi posti di lavoro, della piena occupazione, di una sostenuta dinamica dei salari, la conquista di nuovo potere ai sindacati (lo slogan "potere contro potere"), la ricerca dell'unità dei lavoratori attraverso la definizione di piattaforme comuni che siano espressione genuina "della reale partecipazione della base" sono stati gli obiettivi, anodini quanto ovvi, che Storti ha proposto, per i prossimi anni, alla CISL. Sono obiettivi sui quali una dirigenza sufficientemente smaliziata può giocare tranquillamente, spostandosi a destra o a sinistra senza troppe difficoltà. Quando Macario, il leader della FIM-CISL, mi parla, nella sala ormai deserta dopo l'intervento di Scalia, della situazione congressuale, su questa constatazione è esplicito. "Lo sforzo di ammodernamento nel linguaggio compiuto dalla maggioranza – dice – è indubbiamente importante. Però è uno sforzo ancora insufficiente, magari equivoco. Prendiamo ad esempio l'atteggiamento della stampa sulla relazione introduttiva di Storti. Non è un caso certamente che essa abbia riscosso tante simpatie, e da ogni parte: era perfettamente ambivalente".

Il gioco del linguaggio, in questo congresso, ha avuto un ruolo importante. L'opposizione non si è peritata di assumersi l'intera responsabilità di un discorso imperniato su temi schiettamente di classe. Macario me lo conferma, pur con sottili distinzioni: "Non c'è dubbio che almeno dal punto di vista dell'analisi, questo mutamento, con l'impiego di strumenti marxisti, sta avvenendo: il che però non implica nessun autonomo collegamento con modelli, diciamo, "precostituiti". In

→

Congresso della CISL: gli invitati (in primo piano Novella e Lama)

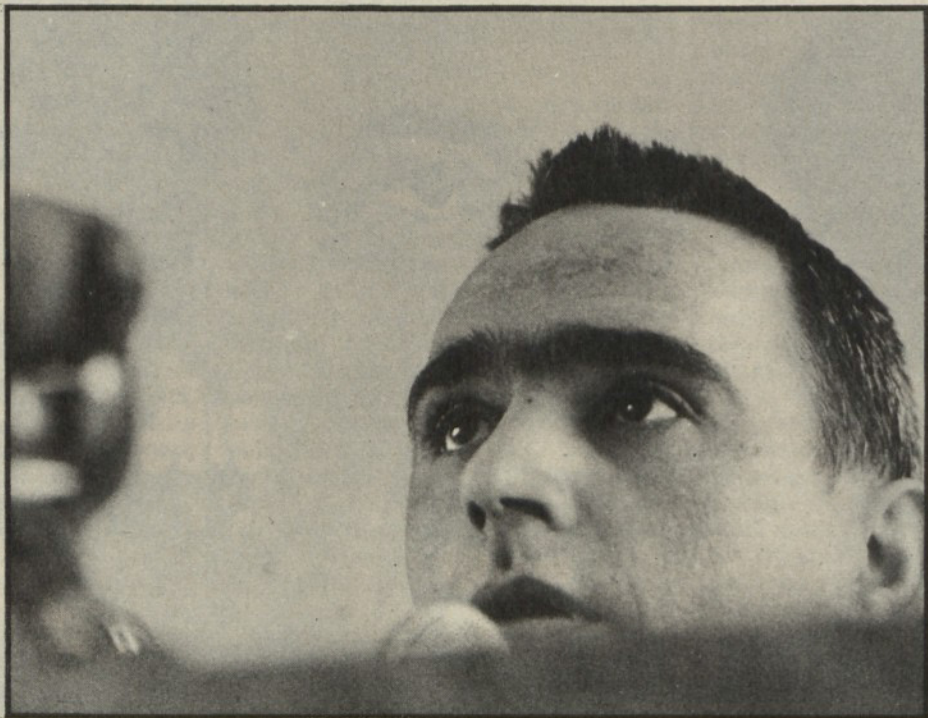
Storti

questa direzione, l'intervento di Carniti è stato di un rigore estremo, di una lucidità senza ombra, con accenti e punte "operaistiche" che risentivano evidentemente della crisi, del movimento, che la contestazione e le lotte di fabbrica "spontanee", o almeno non, interamente controllate dai sindacati, hanno provocato durante il 1968 e ancora negli ultimi mesi. "Il sindacato non è forte – ha detto Carniti parlando del problema della incompatibilità – quando ha gente in Parlamento o nelle cosiddette sedi alternative, ma quando nella fabbrica, nei campi, negli uffici, sa far dire di sí al padrone". E poi: "Il sindacato non deve accettare barriere: tutti i problemi che riguardano la condizione operaia lo interessano: da quelli della scuola, alla disoccupazione, al Mezzogiorno, ad un "civile impiego della polizia nei conflitti sindacali". L'usura, palese, del vecchio linguaggio del sindacalismo cattolico, del corporativismo, del collaborazionismo produttivistico, battuto in breccia dalle aggressive analisi dell'opposizione, ha messo in luce tutte le carenze in cui finisce per impelagarsi un sindacato come questo, al di là delle spinte di certe sue punte avanzate. E il vuoto lo si è sentito, nessuno è riuscito a riempirlo, se non attraverso l'appello all'unità organizzativa, cui si è fatto molto ricorso. Eppure, si avvertiva la necessità di presentarsi agli appuntamenti d'autunno con una linea, una *identità*, un "quadro" globale di prospettive che possa evitare alla CISL il rischio di una caduta negli equivoci dei "programmi", degli accordi sugli obiettivi più o meno parziali.

Tra i prossimi appuntamenti il più importante è senza dubbio quello dell'unità sindacale. Nel suo saluto al congresso, Novella ha avanzato una proposta, l'incontro "tra i consigli generali usciti dai nostri tre congressi", nel corso del quale "mettere a confronto" i contenuti unitari della politica rivendicativa" al fine di "prendere delle decisioni per lo sviluppo delle lotte rivendicative, di riforme e di unità". Il progetto, per quanto prudente e minimalistico, non deve essere spiaciuto a Storti, anche se egli, nella replica, lo ha definito "apprezzabile ma non decisivo", rilanciando a sua volta quello della ricerca di piattaforme comuni che "siano espressione genuina della reale partecipazione della base". Macario mi delinea invece un'altra prospettiva. Parla pacatamente, soppesando le parole: "Il problema dell'unità non è un problema immediato. E' l'obiettivo degli anni '70: per molti anni ancora però sarà un obiettivo da perseguire nelle lotte e negli impegni. Certo, l'ottobre prossimo sarà un momento interessante anche in quanto consentirà di effettuare verifiche sui problemi immediati, contrattuali. Dovremo però contemporaneamente portare avanti tanti altri problemi, ad esempio quello stesso della gestione dei sindacati e del rapporto coi lavoratori. Vi è poi tutto ancora da fare sul piano della politica sindacale internazionale, che oggi è un momento discriminante obiettivo, legato come è a fatti di schieramento internazionali".

La prospettiva di una unità conquistata attraverso una dura lotta – essenzialmente politica – dalla classe lavoratrice ha trovato una forte accentuazione, naturalmente, nel discorso di Carniti, quando ha sottolineato che sarebbe assurdo "chiedere ai partiti il permmesso di fare l'unificazione sindacale". Macario precisa ancora (gli ho chiesto cosa pensi della proposta di una costituente dei lavoratori, lanciata il giorno prima da Armato): "Oggi i lavoratori sono già uniti in una, possiamo chiamarla cosí, grande 'costituente', che il processo unitario ha avviato; qui i motivi di ispirazione e di confronto dovrebbero essere largamente comuni: punto di partenza unico, la condizione operaia. Sì, il processo può già trovare momenti unitari organizzativi, più organici: uffici studi comuni, attività formative comuni, uno sviluppo democratico comune e parallelo delle organizzazioni. Però, soprattutto, il problema è quello della lotta anche se vi sono condizionamenti esterni ed interni, quale quello, per esempio, della incompatibilità".

Nell'affrontare il problema dell'unità sindacale, Storti ha compiuto però un passo falso. Qui le sue batterie si sono veramente scoperte, ed insieme quelle di un disegno più ampio, maturato in sede più propriamente politica, assai pericoloso. A furia di denunciare, nella sua relazione, la crisi della classe politica (tutta insieme, in blocco, senza distinzione tra quella di governo e quella di opposizione) e il distacco dei partiti dalla realtà sociale, egli ha finito col proporre il sindacato (magari la stessa prospettiva del sindacato unitario) come una struttura atta a porsi come l'estremo, anzi l'unico e l'ultimo garante dell'equilibrio sociale, scosso da estremismi altrimenti incontrollabili. L'immagine, fatta balenare da Storti, era certamente grezza, perchè la crisi dei partiti, se crisi c'è (e c'è), non si risolve sul piano sindacale; ma l'offerta è rimasta ed è certamente destinata ad avere una influenza profonda sugli avvenimenti dei prossimi mesi, e sulla stessa vicenda dell'unità sindacale.

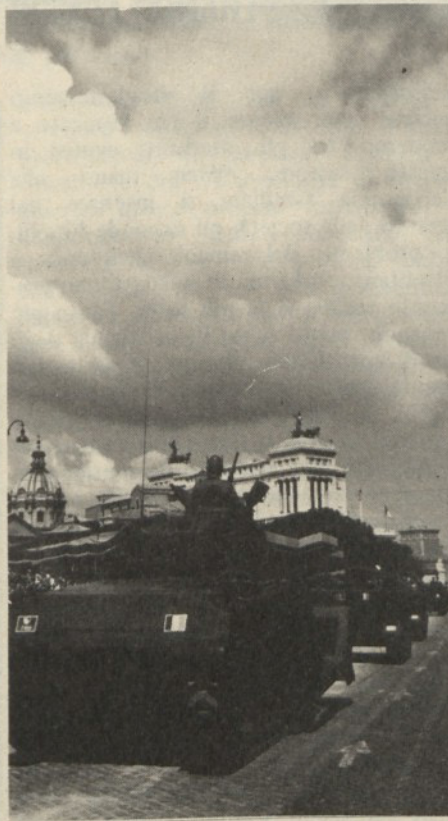
La chiave "pansindacalista" di Storti è da respingere. Quello che esiste, preme e deve essere risolto, è invece il problema dell'autonomia sindacale; quando se ne avvierà la soluzione, certamente, non potrà lasciare indifferenti i partiti. Fors'anche spezzerà molti attuali equilibri. "Il problema dell'autonomia sindacale – mi dice Macario al termine del colloquio – va visto anzitutto come problema di autonomia culturale, intellettuale del sindacato; senza pretese all'esclusività, il movimento sindacale dovrebbe avere il compito di stimolare i partiti, non solo per mutare il rapporto della classe nalla società, ma anche nel mutare le vecchie ideologie, dinanzi alle esigenze nuove, o diverse, che oggi si presentano". Come si vede, la soluzione è complessa.

Carniti

ANGIOLO BANDINELLI ■

boulanger è vicino?

In una riunione di pochi giorni fa, la "Federazione Italiana Volontari della Libertà" approvava una risoluzione dal tono particolarmente allarmato. "Presa in esame la critica situazione politica, gravida di incognite e sfociata in una irrazionale crisi di governo, i comandanti partigiani democratici — si legge nel documento — deplorano il comportamento di uomini politici che, nella lotta anche personale per il potere, dimenticano quelli che sono gli interessi superiori del paese e della democrazia; invitano i responsabili del governo e dei partiti democratici a salvaguardare le libere istituzioni; seguono con attenzione l'evolversi della situazione e si riservano opportuni, tempestivi interventi".

Quasi contemporaneamente, con il solo voto contrario dei gruppi del MSI e del PLI, il Consiglio comunale di Bologna prendeva atto "delle notizie diffuse in Italia e all'estero circa l'esistenza di gruppi extra-politici animati da intenti, piú o meno velleitari, di provocazione o di complotto per creare un clima rivolto a far degenerare la lotta politica in situazioni di scontro e di urto frontale". "In fedeltà alla ferma volontà di Bologna antifascista, medaglia d'oro della Resistenza", il Consiglio affermava inoltre "la sua certezza che l'unico ambito in cui può e deve essere cercata e trovata soluzione alla crisi di governo è quello della vita democratica secondo i principi costituzionali".

Non si può certo dire che le organizzazioni della Resistenza, l'intero, o quasi, Consiglio comunale di una città tradizionalmente pacata come Bologna, siano soliti preoccuparsi per nulla. Cosa sta dunque avvenendo di tanto grave nel nostro paese da giustificare le ferme prese di posizione riportate? Limitiamoci ai fatti. La crisi di governo si era aperta da poche ore e già circolavano con insistenza in molte città italiane notizie relative a misteriosi spostamenti di reparti dell'esercito, mentre sui muri della capitale apparivano le scritte tipo luglio '64 per invocare "tutto il potere ai militari". Passavano pochi giorni e poi

Roma: la sfilata del 2 giugno

una rivelazione dell'*"Unità"*: "In molte importanti circoscrizioni militari hanno avuto luogo riunioni di ufficiali superiori, delle quali il ministro della Difesa dovrebbe pur sapere qualche cosa. Non si è trattato di corsi di aggiornamento, né di manovre con i quadri, ma di esami della situazione politica, di scambi di idee sulle prospettive, di confronti di opinioni su temi che non hanno nulla a che fare col servizio e coi regolamenti militari". Seguiva a ruota la notizia che un esponente socialdemocratico, molto noto per i suoi contatti e trasporti atlantici, si sarebbe incontrato a Roma con ufficiali dei servizi di spionaggio e di sicurezza per concordare le misure piú atte ad impedire che il PSI possa far parte della prossima formazione governativa.

Dulcis in fundo, e causa prima dell'ordine del giorno del Consiglio bolognese, una lettera circolare diffusa negli ambienti militari da una fantomatica "Associazione Ufficiali Combattentistici Attivi". Val la pena di riportarne alcuni brani: "Non è giusto che noi, ufficiali italiani di oggi, scegliamo la rinuncia e l'avvilimento. Dobbiamo proporci di impedire che la nazione venga portata alla rovina dalla malafede e dalla inettitudine, nonché da teorie accettate in buona fede dai giovani ma con molta probabilità funeste nei prevedibili tentativi di applicazione"; "Piaccia o non piaccia, il nostro dovere è quello di armarci e di addestrarci"; "La situazione interna ci fa pensare all'eventualità che le Forze Armate debbano entrare in azione per difendere la libertà democratica e la Costituzione, impedendo violenze, distruzioni e sovvertimenti. Si tratterà quindi di collaborare con le Forze dell'Ordine e di agire con quelle, se necessario, alle dipendenze di un'unica autorità"; "Sarà nostro compito incontrarci con gli ufficiali dei Carabinieri, della Polizia e della Guardia di Finanza per renderli sicuri che ci consideriamo uniti negli intenti". Non diversamente in Grecia, alla vigilia del colpo di Stato, le associazioni segrete di destra dei militari spingevano all'azione.

Fortunatamente, non siamo in Grecia. E farebbe un grosso errore chi pensasse che da noi le libertà possano essere soppresse con un giro di carri armati e senza provocare contraccolpi popolari che spazzerebbero via i *putschisti*. Ma poiché le vecchie vicende di De Lorenzo ci hanno insegnato che anche in Italia alcuni alti ufficiali pensano che la politica sia una cosa troppo seria per lasciarla fare ai politici, è bene — pur senza eccessivi allarmismi — stare all'erta. E chiedere al ministro della Difesa, anziché perdere tempo in inutili smentite, di esercitare un effettivo controllo sulle alte e medie sfere dell'esercito. Dopotutto, un'involuzione alla greca non lo risparmierebbe di certo.

G. L. ■

ASSISTENZA SOCIALE

la promozione dei celestini

INTERVISTA CON FRANCO FOSCHI

Foschi

Roma. **L'opinione pubblica** dunque, si sta muovendo. Il problema dell'infanzia abbandonata, dei disadattati, degli handicappati sta diventando un grande problema sociale. Il cronista è ormai quotidianamente sulla pista ed il materiale certamente non scarseggia. Non passa giorno che non venga alla luce, a Modena o a Imperia o ancora a Roma, un qualche altro episodio scandaloso. C'è voluta, è vero, la scoperta, a Grottaferrata, di un istituto cosidetto assistenziale nel quale si rinnovavano i misfatti dei "Celestini" e quelli di suor Flaviana, per muovere finalmente stampa, TV, pubblico a indagare sulle condizioni usuali di vita di decine e centinaia di migliaia di minorenni sfavoriti e per richiedere l'avvio di un disegno di politica assistenziale degno di questo nome. Meglio tardi che mai.

L'ONMI, dopo decenni di una devastante politica di incurie e di intrallazzi politici, è alle corde. L'on. Gotelli si fa promotrice essa stessa, a Roma, di una inchiesta su alcuni istituti minori, dei quali almeno uno è più un caso patetico che un fatto speculativo, e magari per cercare di stornare l'attenzione sui casi gravi, quelli per i quali le sue responsabilità (e quelle degli altri organi tutori e di controllo) sfiorano il codice penale, ma è ormai evidente che la resa dei conti, per Opere Pie e istituti di rieducazione, per enti pubblici e per soggoverno clericale, si avvicina.

"Come mai questa improvvisa, davvero insperata, presa di coscienza, da parte della società, di un problema verso il quale fino a poco fa si aveva l'indifferenza assoluta? ", chiedo all'on. Foschi (è appena rientrato, dal Consiglio Nazionale della DC., nella sede delle ACLI). L'on. Foschi ha presentato in Parlamento, il primo luglio, un progetto di legge per l'"organizzazione del settore dell'assistenza sociale per le persone in situazione di incapacità, e in particolare per gli handicappati fisici, psichici e sensoriali e per il disadattamento sociale" che appare il piú avanzato e moderno tra gli interventi avutisi in questo settore. "Man mano che l'economia familiare si inserisce nel tessuto della società, mi risponde Foschi, i problemi del singolo tendono a diventare problemi di tutti, l'interessamento sociale si fa piú forte. Tanto piú tenendo conto che il problema degli handicappati, dei minorati, è particolarmente grave per le famiglie popolari. I ricchi, i benestanti, in qualche modo provvedono, ma si tratta di minoranza di fronte alle cifre che sono da considerare: da stime calcolate sui dati di altri paesi e su piccoli, scarsi campioni rilevati in Italia, possiamo dire che vi è almeno un milione e mezzo di minorati psichici i quali necessitano di interventi, a carattere temporaneo se non permanente. La massa di quanti avrebbero bisogno di cure speciali sale ancora se consideriamo poi i minorati sensoriali e fisici, i disadattati sociali. Un problema immenso, insomma, che colpisce, direttamente o indirettamente, quasi ogni famiglia". "Un problema nuovo, in questi termini, in Italia, mi pare". "Sí, in larga misura. Le società contadine riassorbivano l'handicappato nell'ambito familiare, dove c'era sempre una qualche occupazione per lui. Nelle Marche, la mia regione, si designa con un nome speciale, 'tabàccolo', quello che accudisce alla stalla, vivendovi tutto il giorno (anche per nasconderlo agli occhi altrui, magari); e quasi sempre il 'tabàccolo' è appunto un minorato. Non c'era quasi famiglia contadina, in passato, che non conoscesse questo dato. Non illudiamoci, la patologia contadina era terribile, nulla di idillico in quella vita, checché se ne sia detto e si dica. Comunque oggi, a seguito delle profonde trasformazioni, il problema si è trasportato sul piano sociale. Per questo è giusto che le ACLI se ne occupino intensamente; è loro compito sottolineare i problemi che finiscono col pesare sulle famiglie popolari".

"Allora, c'è speranza che il suo progetto di legge vada avanti? " "Le resistenze, indubbiamente, sono molte, però se l'opinione pubblica viene tenuta informata e resta cosí attenta come è divenuta a seguito degli scandali, è possibile". Intanto, la Commissione Interna della Camera è stata investita, dallo stesso on. Foschi, di una richiesta per una indagine conoscitiva sull'assistenza sociale "che rivolta a mettere in luce i diversi aspetti del problema: 1) - l'ordinamento del settore sul piano della normativa vigente e su quello delle strutture e delle funzioni degli enti in esso operanti; 2) - i diversi tipi di assistenza erogati, i destinatari di essa, le modalità di erogazione, rapportati ad un censimento per quanto possibile accurato dei bisogni e della loro dinamica; 3) - la spesa per l'erogazione dell'assistenza e i costi di gestione, le fonti di finanziamento". Già, gli scandali hanno gettato qualche fascio di luce sulla questione, ma i suoi termini sono ancora praticamente sconosciuti. Però l'ANEA, l'Associazione Nazionale degli Enti di Assistenza (ne associa 40.000), presieduta dal sen. Signorello, d.c., ha fatto sapere, nel corso di un recente convegno, che l'indagine è superflua, meglio non farla, e che l'importante invece è varare le leggi.

Il disegno di legge, presentato da Foschi è particolarmente interessante perché vi si afferma che "scartata la tentazione di affrontare il problema in modo settoriale", occorre "impegnarsi per una soluzione globale" liquidando per sempre "una ingiustificabile filantropia di Stato". In sostanza, si giunga a riconoscere all'handicappato, all'assistito, il "preciso diritto" ad essere aiutato a passare "dallo stato potenziale, cui lo vincola la condizione impossibilitante, allo stato attuale di protagonista della vita sociale e di membro attivo – non partecipato, ma libero, autonomo, coartefice responsabile – delle attività dello Stato". Risuona in queste parole

Milano: un istituto per minori

un'eco di linguaggio della rivolta contro le istituzioni manicomiali. La coincidenza deve far riflettere, come segno di una richiesta di "laicizzazione" nella partecipazione del cittadino alla gestione della società, in settori che sempre piú vanno appunto socializzandosi, avvicinandosi all'interesse di tutti. Il vecchio, asfittico stato autoritario, paternalista, viene attaccato qui diremmo, dove meno se lo aspettava; basta un discorso come questo e non solo va in frantumi un secolo di assistenza prefettizia, di delega alle organizzazioni di carità privata, di appropriazione indebita di funzioni, cosí come di psichiatria punitiva e coercitiva, ma un tipo di "regime".

Perciò domando all'on. Foschi: "Si rende conto che, con le sue iniziative, lei chiede oggi, qui, in questo Stato, qualcosa che, sotto l'apparenza riformista, è poco meno che una rivoluzione? E se tale eccezionale importanza va riconosciuta a questa riforma, perché mai il movimento operaio vi arriva cosí tardi? " "Sí, certo, è una rivoluzione. E' per questo che ho proposto la legge. Bisogna che si compia un salto di qualità, passando da una concezione incentrata sulla beneficienza, o magari dagli interventi settoriali, categoriali, in definitiva individuali, ad una che tenga conto delle realtà famigliari coinvolte e dei valori sociali. Solo cosí si giunge al centro del problema dell'assistenza, legandolo ad un discorso piú vasto, quello della sicurezza sociale, nel quale dovranno confluire altri temi a livello culturale ed una attenta considerazione di tutti i fattori che contribuiscono allo sviluppo umano. Il movimento operaio? E' indubbio che gli interessi del movimento operaio, nelle sue strutture sindacali, si sono troppo concentrati, o limitati, alle questioni salariali; oggi, forse, c'è bisogno di scoprire una nuova funzione del movimento operaio e dei sindacati che dovranno considerare i temi dell'assistenza sociale, della salute (come quello della scuola) quali aspetti preminenti della loro lotta, del loro intervento. Veda del resto cosa è avvenuto col dibattito intorno ai rischi professionali di fabbrica. Cosa si è chiesto fin'ora? L'indennità di rischio, quando invece occorre lottare per il miglioramento delle condizioni di sicurezza. Non c'è indennità di rischio che ripaghi una vita, una mutilazione. Siamo su un terreno molto simile, anche qui l'azione sindacale deve spostarsi verso questo tipo nuovo di problemi...". In sostanza, puntare ad un welfare State di tipo inglese o scandinavo? "Non solamente. Proprio nel settore dell'assistenza se sostituissimo a Grottaferrata un istituto efficiente, moderno, razionale, non avremmo fatto tutto. I modelli offerti dalle socialdemocrazie sono da considerare, però non sono sufficienti, e in qualche misura possono essere anche pericolosi. Come è il caso dei "laboratori protetti", nei quali gli handicappati vengono a trovarsi in una condizione, diremmo, di ghetto, rispetto alla società. Dobbiamo tendere, insomma, a creare invece condizioni tali da promuovere e realizzare il reinserimento a pieno titolo della società degli handicappati, valorizzandone le condizioni umane diverse. La legge svedese, che contiene aspetti positivi sul piano organizzativo, ad esempio, rischia di mantenere una sorta di separazione tra le categorie di handicappati e la società, e questo è un limite che la nostra legge cerca di superare. Non è certo una legge perfetta. Mi sono affrettato a presentarla, benché consapevole che forse avrebbe avuto bisogno di qualche miglioramento, perché almeno ha questi pregi; ed invece, ci si stava muovendo, da altre parti, con progetti e disegni che battevano ancora la strada vecchia, quella settoriale, appunto. L'opinione pubblica, divenuta ormai sensibile, avrebbe accettato magari un certo tipo di interventi affrettati e parziali, quando invece dobbiamo porci l'obiettivo piú ampio, quello, appunto, rivoluzionario". E ritorniamo un momento sul movimento operaio: "Credo che proprio l'iniziativa su questi problemi può aiutarlo a superare il perenne rischio della, subordinazione ideologica nei confronti dei partiti, dello schematismo partitico, a misurarsi con obiettivi adatti alla società di oggi, al di là di un certo sindacalismo, quello cui accennavo poc'anzi...".

"**Quali prevede saranno** le resistenze al suo progetto di legge? " "Molte, naturalmente. In primo luogo, la diffusa opinione che una riorganizzazione cosí concepita comporti un onere finanziario eccessivo, in realtà è oggi che la spesa non è indifferente, perché mal distribuita. Poi vi saranno le resistenze delle burocrazie: il disegno di legge prevede di trasferire le attuali competenze dal ministero degli interni (ma almeno 14 ministeri vi sono interessati) oltre che alle regioni ed ai comuni ad un ministero specifico che dapprima pensavamo potesse essere quello, di nuova istituzione, dell'Assistenza Sociale, ma che infine abbiamo identificato, abbastanza realisticamente, in quello della Sanità, cambiati strutture e, naturalmente, nome. In terzo luogo, la possibilità di un intervento organico e globale viene osteggiata da quanti per interesse, per scarsa preparazione o per altri motivi vorrebbero che si continuasse con gli interventi di tipo settoriale e parziale, un po' a me, un po' a te, insomma; anche qui ci sono le categorie... E infine dobbiamo mettere nel conto l'opposizione, fortissima, delle strutture assistenziali attuali. Il metodo dell'indagine conoscitiva tende a questo, che si sceverino le malsane da quelle buone e funzionali, perché il meccanismo degli scandali, che pure ha dato come frutto l'interessamento del vasto pubblico, non è certo capace di fare delle scelte. Comunque, anche qui, ritengo che non si possa piú dire che non si può toccare l'esistente".

A. B. ■

LIBRI

la storia asiocentrica

Jean Chesneaux, "L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo" Torino, Einaudi, 1969, pp 362, lire 1600.

Periodizzazione, esatta delimitazione geografica, scelta fra storia per problemi e storia degli avvenimenti: già la metodologia per approfondire la realtà dei popoli asiatici solleva degli interrogativi e dei contrasti. Chesneaux affronta in questo libro una parabola, quella dell'imperialismo coloniale nell'Asia orientale, escludendo sia il Medio Oriente che i paesi dell'Asia centrale, iniziando l'indagine con l'istituzione del potere coloniale, espresso in forme diverse e in non perfetta coincidenza nelle diverse nazioni, e seguendola fino alla convocazione della conferenza di Bandung del 1955, cui è assegnato un valore tanto simbolico quanto effettivo. La storia da "eurocentrica" si è fatta "asiocentrica".

L'A. è perfettamente cosciente delle differenze che separano i paesi oggetto di questa storia in qualche modo parallela. L'esperienza della Cina e del Giappone ha seguito sempre un andamento antitetico. Il Sud-Est si presenta come un mosaico di unfluenze politiche, religiose e culturali. La Corea è un caso unico di colonialismo in senso stretto esercitato da una potenza non bianca. L'India ha sempre avuto, è vero, una funzione simmetrica con la Cina, ma la storia delle due più vaste masse umane del mondo ha finito per distinguersi in modo sensibile. E non va dimenticato il peso che le diverse concezioni del colonialismo portate dalla Francia, dalla Gran Bretagna e cosí via hanno lasciato nella realtà politica degli Stati indipendenti.

Proprio questa constatazione di diversità è all'origine dello sforzo più interessante del libro: l'individuazione di un ritmo storico originale dell'Asia orientale, che permetta di spiegare la sostanziale omogeneità di certi salti o di certi passaggi. Gli storici occidentali l'hanno cercata spesso nell'influenza contestuale dell'Europa, ma il Chesneaux la trova nella dinamica stessa dell'Asia. E' a questo punto che la storia fattuale cede alla storia delle idee, e la storia diplomatica alla storia dei grandi mutamenti sociali. I fattori dell'evoluzione dell'Asia sono dunque all'interno dell'Asia. E' una conclusione che ha una notevole importanza anche oggi, perché i grandi problemi rivelati da questo studio — la lotta contro il sottosviluppo, il processo di liberazione nazionale, l'adeguamento alle strutture dello Stato moderno — non sono stati risolti una volta per tutte con la semplice sanzione della fine dell'imperialismo diretto.

Gp. C. N. ■

l'estremismo bordighiano

"Storia della sinistra comunista. Nuova raccolta di scritti 1912-19" Milano, Il programma comunista, pp. 92, L. 1000.

Nel testo sono raccolti articoli che apparvero su vari organi socialisti, sia di partito che di corrente, e ciò allo scopo di dimostrare come negli anni in questione andasse precisandosi, intorno al napoletano Bordiga, un orientamento 'estremistico' ma di tipo leninista, fuori da influenze anarco-sindacaliste e ordinoviste. Come è nella tradizione bordighiana, i curatori non si preoccupano di stabilire la paternità dei singoli articoli: ciò che a loro interessa, al di là di personalismi, è documentare una certa linea di pensiero, un determinato orientamento politico. L'assunto fondamentale, la dimostrazione del carattere leninista del discorso "à la Bordiga", è solo parzialmente raggiunto: valgano per tutti due esempi. Nell'articolo "Gli insegnamenti della nuova storia" "Avanti! " 16/2/1918), sicuramente di Bordiga, si dimostra come per il dirigente napoletano la rivoluzione russa costituisca un momento decisivo della esperienza del movimento operaio internazionale, che, mentre verifica l'esattezza delle analisi e delle previsioni di Marx ed Engels, offre ai gruppi politici rivoluzionari di tutto il mondo un'occasione decisiva per precisare il proprio orientamento tattico-strategico.

E' utile confrontare tale articolo con quello di Gramsci "La rivoluzione contro il Capitale", apparso sull'"Avanti! " milanese del 24/11/1917. Mentre Bordiga ricorda che nel Manifesto Marx ed Engels "ritenevano possibile la rivoluzione comunista nella Germania del 1847", in un paese cioè dalle caratteristiche socio-economiche e politiche simili a quelle della Russia zarista, Gramsci saluta i bolscevichi che hanno saputo liberarsi del peso dottrinario del marxismo, che hanno colto del "pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche". Lenin e i bolscevichi, analizzati da Gramsci secondo un prisma gentiliano-soreliano, hanno dimostrato il primato della volontà sui bruti fatti economici, hanno fatto di ess "la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace".

Come si vede, l'atteggiamento fondamentale di Bordiga è di chi mira a cogliere, sotto le particolarità specifiche di situazioni storico-politiche date, quegli elementi scheletrici fondamentali che rendono la sostanza universale del movimento storico. Gramsci invece, lungi dal dissolvere i tratti specifici nella secchezza dei meccanismi oggettivi di base, tende a nutrire lo schema teorico essenziale della ricchezza multiforme delle particolarità storiche e culturali. L'uno, insomma, guarda alla realtà nazionale da un punto di vista internazionale, l'altro invece intreccia generale e particolare, nazionale e internazionale. Di qui nasce l'attenzione di Gramsci — che, come noto, diverrà motivo centrale nella sua più tarda produzione — verso ciò che rende il lato specifico, nazionale, italiano dell'organismo società capitalistica. Di qui l'attenzione che egli rivolge ai fenomeni culturali indigeni anche quando hanno carattere di epigoni; di qui ancora il fatto che i passi politici di Bordiga siano misurati secondo tempi internazionali, e quelli di Gramsci secondo, invece, tempi sempre di più nazionali.

Se è comune a Lenin e a Bordiga l'insofferenza verso i facili "superatori" del marxismo, se c'è in entrambi la volontà di assimilare fino in fondo la lezione di Marx e di Engels, c'è però in Lenin, accanto a tale rigore, una piena disponibilità tattica. Se insomma per Lenin può valere la formula bordighiana "chi non è con noi è contro di noi", la sua portata è limitata al partito rivoluzionario, che deve contemporaneamente curare di approfondire ed ampliare i propri rapporti con le masse. E' qui che il rigore dottrinario di Lenin si scioglie nella duttilità realistica e tattica. Bordiga al contrario su questo punto assumerà una posizione ambigua ed oscillante tra i poli del rigorismo e della duttilità. Si confrontino questi due testi, l'uno tratto da "Democrazia e socialismo" (in "Il Socialista" 12-16 luglio 1914), e l'altro da "Organizzazione e Partito" (in "L'Avanguardia" 20 luglio 1913). "La nostra politica, che non è accademia relegata sullo scenario dei parlamenti, ma è una risultante della realtà economica, prende le mosse dal piccolo incidente per arrivare a tutte le forme di azione collettiva della classe operaia. Nel Comune altresí noi facciamo opera politica, ossia opera di propaganda, di proselitismo, di preparazione all'urto finale delle classi". In questo testo, è avvertita la necessità di sciogliere il rigore delle formule dottrinarie, quando si scenda dal livello dell'avanguardia rivoluzionaria a quello del movimento di massa, è intesa insomma la necessità di misurare il passo del partito anche sul ritmo di crescita della coscienza delle masse. Ma quando viene affrontato il tema del rapporto partito-sindacato, questa è la posizione che si esprime: "occorre... che partito e organizzazioni economiche coesistano, ma siano l'uno e le altre dichiaratamente rivoluzionarie". A questo punto la distinzione dei livelli è persa, la 'soupplesse' tattica è scomparsa. Per segnare le distanze da Lenin basta pensare quale sarà l'indicazione tattica che la Terza Internazionale darà nel 1920 sul problema dei sindacati: essa solleciterà i comunisti non già a far nascere sparute strutture sindacali d'avanguardia, distinte da quelle esistenti e dominate dai riformisti, ma ad operare in esse per far sì che l'organizzazione nel suo complesso e quindi le masse da essa organizzate vengano investite da un processo di maturazione rivoluzionaria.

G. Vet. ■

IL CAUDILLO E IL SUO RE

Se gli americani hanno la luna noi poveretti possiamo almeno consolarci con un nuovo re! " ha esclamato un dirigente sindacale di Oviedo. Puntualmente il 22 luglio, mentre i titoli a nove colonne dei giornali segnavano da tre giorni il bello stabile sull'impresa spaziale americana, Francisco Franco ha letto alle *Cortes,* che lo hanno approvato con 491 voti contro 19, il suo messaggio sulla "legge di successione". Se non rappresenta affatto una svolta "storica" come pretendono certi illuminati conservatori, la designazione del trentunenne Juan Carlos di Borbone quale futuro re – comunicata dal vecchio dittatore, insaccato nella uniforme estiva di capitano generale, ai 519 *procuradores* ed agli ambasciatori di oltre 20 nazioni presenti nella tribuna d'onore assieme ad un eletto pubblico di ecclesiastici e Grandi di Spagna – vale almeno come l'unica delle previsioni sulle vicende politiche interne del paese che si sia avverata.

La Spagna come tutti sanno è istituzionalmente una monarchia dal 1939 con un padre guardiano impersonato *por la gracia de Dios* dal Caudillo: "In ogni momento – è scritto nell'art. 6 della legge di successione promulgata nel 1947 – il Capo dello Stato può *proporre* alle *Cortes* la persona da lui considerata più adatta a succedergli a titolo di re o di reggente". Di che genere di proposta si sia trattato adesso, lo si è visto al momento della votazione che è stata nominale e non a scrutinio segreto secondo la richiesta di

→

55 membri delle *Cortes* al loro presidente. Ai 19 *No* si sono aggiunte soltanto 9 astensioni: si è trattato dei carlisti e *donjuanista* impegnati che avrebbero perso la faccia votando per il giovane principe, di qualche fascista repubblicano irriducibile e niente di più.

Juan Carlos deriva il proprio titolo regale da un dittatore esentato (secondo lo statuto della Falange) dal render conto delle proprie azioni se non "a Dio ed alla Storia". Un bell'inizio, non c'è che dire, per un monarca "costituzionale"; come aggiunta, una seconda e più grossa pezza sull'investitura il futuro re ha dovuto metterla il giorno dopo quando ha giurato alle stesse *Cortes* di accettare i princìpi ispiratori del *Movimiento Nacional*, il partito unico falangista. Manco a dirlo, anche a questa prestazione (val la pena rilevare che Mussolini non era mai arrivato a chieder tanto ai Savoia) è richiesta dalla Carta costituzionale: Juan Carlos, quando "verrà chiamato" a succedere a Franco, sarà un re falangista a tutti gli effetti. Chi sperava che la restaurazione dei Borboni avrebbe implicato il passaggio dal *caudillismo* a qualcosa di meno anacronistico, nella sia pur formale tradizione liberal-democratica, è perciò servito a dovere.

Chi può pretendere del resto che una dittatura reciti il proprio *De profundis*, e che un *establishment* militare si faccia giocare da reucci amabili e sportivi alla Juan Carlos o alla Costantino di Grecia? Ecco la dimostrazione che di ingenui è pieno il mondo. "Questo è vero e proprio suicidio per la Monarchia – suona il querulo commento dell'avvocato legittimista Mariano Robles – perchè un dittatore non può nominare un re. Un re deve salire al trono secondo la legge dinastica, altrimenti non si può parlare di monarchia ma soltanto di gioco politico". Commuovono queste beghe legittimiste vecchie di almeno 150 anni.

Ma che cosa importa della monarchia agli spagnoli di oggi? E' un problema che non ha mai riscaldato lo stesso dittatore, repubblicano nei verdi anni, che pure risulta legato a Juan Carlos da sinceri rapporti di simpatia. L'istituto non può commettere suicidi di sorta perché, nel paese, il suo certificato di morte risale ai primi anni trenta; c'era solo un problema di rappresentanza da risolvere almeno in via provvisoria e ad esso ha provveduto la designazione del 22 luglio. Grattacapi al regime, del resto, non potevano in nessun caso scaturirne. Il fascismo spagnolo si era cautelato anzitutto ridicolizzando in più occasioni il regal pretendente. Fa testo, sull'argomento, l'intervista pubblicata nel dicembre '66 dal *Pueblo*, il quotidiano dei sindacati. Juan Carlos – con trasparente divertimento del giornalista intervistatore Tico Medina – vi appare come un cordiale ragazzone che si illumina al pari di una lampada al neon quando parla di sport (gli piacciono gli aerei a reazione, è cintura *marrone* di Karatè) e invece biascica con cupa pazienza del *training* cui Franco lo sottopone in vista degli impieghi futuri: "Lunedì problemi del Piano di sviluppo, martedì problemi sociali, mercoledì questioni religiose, giovedì temi storici e culturali, venerdì militari e diplomatici". Gli va bene che la settimana corta è conquista assicurata a chi almeno è stirpe di re. In secondo luogo, a sfrondare ulteriormente gli allori regali il regime aveva provveduto con la legge di riforma costituzionale – la *ley organica* del 10 gennaio 1967 considerata da qualcuno come un inizio di liberalizzazione – approvata per acclamazione all'unanimità dalle *Cortes*; in previsione del postfranchismo vi si era introdotto tra l'altro il principio *montesquieuiano* della separazione dei poteri fra capo dello stato e capo del governo lasciando al primo solo quelli di "rappresentanza".

Il triste destino di questa *ley organica* si è compiuto il 24 gennaio di quest'anno: trascorsi appena due anni dalla "liberalizzazione" abbiamo visto il legalitario regime metterne in frigorifero per tre mesi i più importanti articoli che sancivano – con molte limitazioni – il diritto di associazione e di espressione, il diritto all'inviolablità del domicilio ed infine l'obbligo per la polizia di rimettere in libertà i fermati o di denunciarli all'Autorità giudiziaria entro 72 ore.

Tutti conoscono i metodi di gestione del potere impiegati dal generalissimo; presentando quelle riforme costituzionali egli aveva detto del resto che in Spagna "una democrazia genuina, ordinata, efficiente, esclude i partiti politici, ma questo non significa in alcun modo l'esclusione dei contrasti di opinione". Questo per restare nel campo delle interpretazioni autentiche. Ma illustra meglio il carattere del "guardiano della monarchia e della nazione" un episodio citato in un recente libro del giornalista jugoslavo Frane Barbieri. Il ministro della Difesa aveva richiesto la grazia a Franco per un sergente condannato a morte per avere ucciso un superiore che gli aveva "sedotto" la moglie. Il Caudillo

Juan Carlos e Sofia di Grecia

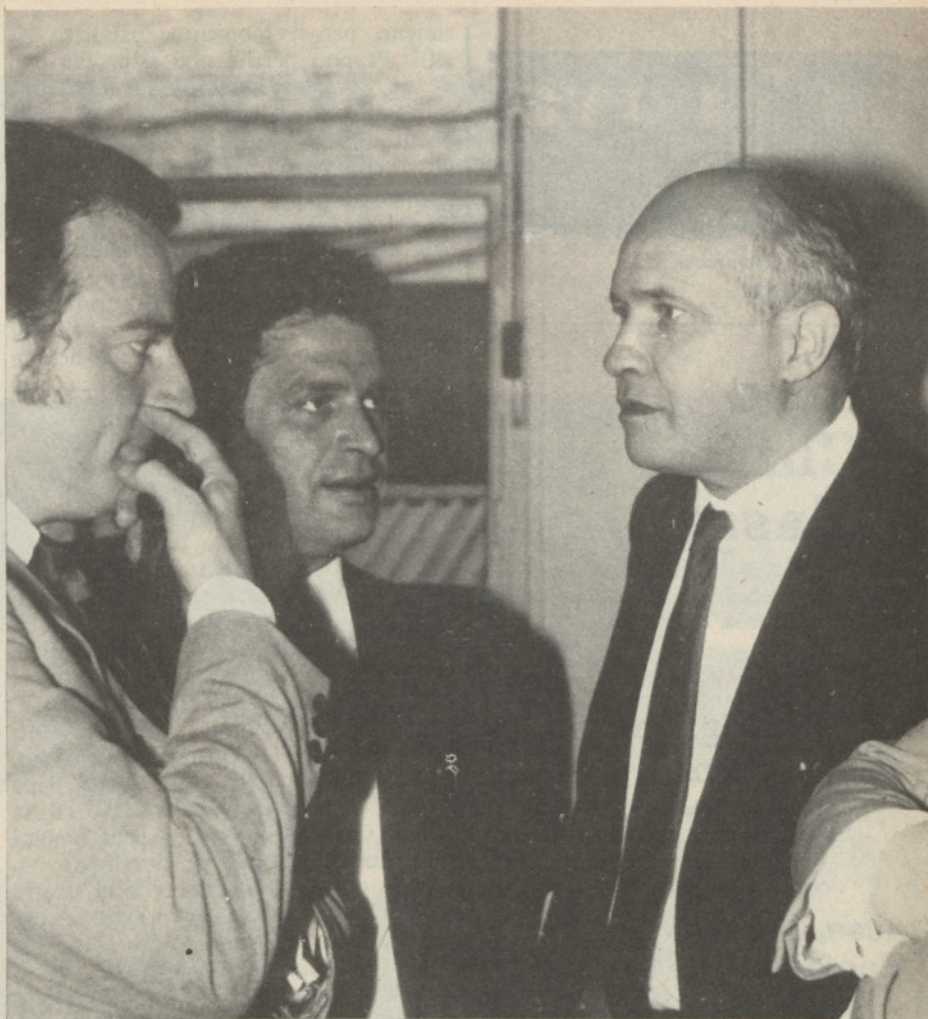
Siviglia: gli incappucciati

suggerì in risposta di presentare la questione al Consiglio dei ministri interpretando come un atteggiamento conciliante i titolari dei vari dicasteri dichiararono il proprio favore per la concessione di grazia. Franco però vi si oppose ed il sergente fu passato per le armi. "Era un monito per i ministri – commenta Barbieri –; ognuno può avere motivi personali validi per sollevarsi contro *l'ordine costituito*, ossia contro il Caudillo, ma la cosa non può essere qualificata altrimenti che come un atto di ribellione".

Ma torniamo alla sospensione dei cinque articoli della Carta Costituzionale. Essa era stata preceduta da pesanti scioperi studenteschi e operai, da una semiguerriglia accesa nelle province basche, da rilevanti episodi di contestazione ad opera di ecclesiastici, avvocati ed intellettuali. Il regime stava per naufragare, a sentire gli undici capitani generali che si erano rivolti al dittatore per chiedere le leggi eccezionali. Invece non naufragò affatto e certo non per la repressione che fu instaurata. Il *Daily Telegraph* scommise in quell'occasione che l'iniziativa poliziesca non era che una cortina di fumo necessaria a far scattare la prima molla del meccanismo della successione. A base del pronostico stava la fresca accettazione della candidatura al trono presentata da Juan Carlos scavalcando il proprio padre, conte di Barcellona.

Perché tanta fretta di sottomettersi "alle leggi e al dovere" per rivestire i panni di un monarca di regime, in quella Spagna dove perfino i preti sono in maggioranza repubblicani? I maligni non perdono l'occasione, a questo punto, di ricordare che Juan Carlos ha sposato la figlia di un *pezzo da 90* nel mondo delle teste coronate, la regina Federica di Grecia. Ma probabilmente non sarà stata necessaria la saggia opera di persuasione della suocera; il principe, come una gallina di Pavlov, era stato condizionato fin dalla più tenera infanzia per quella monarchia che Franco ha impudentemente chiamato nel messaggio di investitura "rappresentativa, tradizionale, cattolica e sociale".

Trono di princisbecco, non pietra miliare che possa segnare il punto di non ritorno di un sistema totalitario, legato com'è chi lo occupa a doppio filo ai sani princìpi ed alle sorti del *Movimiento Nacional*. Risolta con molte rappezzature la questione istituzionale, restano infatti sul tappeto quei problemi di rinnovamento di strutture politiche ed economiche la cui mancata soluzione non permetterà alla Spagna di avere una vera crescita civile.

DINO PELLEGRINO ■

Savary

FRANCIA

il nuovo corso socialista

Parigi, luglio. Questa volta qualcosa è cambiato. Abbiamo assistito ad un congresso socialista che forse non è stato entusiasmante, ma nemmeno disonorante; che non è stato interamente positivo ma, per fortuna, non piú decisamente negativo. In una sola volta, il partito si è scelto una nuova linea politica e nuovi capi: certamente ci si può chiedere se realmente si applicherà la nuova politica, e si può avere il dubbio che alcuni leaders neo-eletti altro non siano che semplici portavoce del piú ingombrante fra gli "scomparsi" e cioé di Guy Mollet; ma almeno esiste la possibilità di vedere il partito socialista incamminarsi su una strada nuova.

Quale strada? Prima di tutto quella dell'alleanza tra le forze anticapitaliste e dell'elaborazione di un "piano d'azione socialista" che tenga conto delle trasformazioni avvenute in seno alle società industriali moderne. Fino ad oggi la strategia della SFIO ha fatto perno sul tema della "difesa della democrazia e della repubblica", il che comportava sí delle alleanze con il partito comunista, ma anche con elementi liberali ostili al gollismo. La strategia adottata dal nuovo partito – cioé una SFIO trasformata ed allargata – oppone al gollismo una alternativa socialista ed auspica, conseguentemente, il riavvicinarsi di tutte quelle forze che "si ispirano alle idee fondamentali del socialismo"; non vengono respinti eidentemente quei lavoratori cristiani suscettibili di una evoluzione a sinistra – dal momento che il fronte dei socialisti dev'essere il piú largo possibile – ma viene esclusa decisamente ogni ipotesi di alleanza centrista. Questa inversione di rotta politica è stata resa possibile sia dalla pesante sconfitta elettorale di giugno (Gaston Defferre, candidato del partito socialista, ottenne solo il 5 per cento dei voti), sia dell'attuale disgregazione dei sostenitori del centrismo. L'"apertura a destra" realizzata da Pompidou e Chaban-Delmas ha attirato un certo numero di seguaci di Alain Poher e

→

almeno per il momento, paralizza gli altri. Proprio perché non si profila piú, in un prossimo futuro, un'alternativa centrista, il partito socialista ha scelto un'altra alternativa non meno lontana ma certamente piú esaltante per i militanti.

Gaston Defferre ha assistito ad una sola delle tre giornate di congresso: gli amici che aveva lasciato dietro di sé avevano il solo compito di mantenere una presenza di corrente – anche in seno al comitato direttivo – ma non di condurre una battaglia politica. La sconfitta di giugno, d'altra parte, era stata fin troppo traumatizzante perché i *defferristi* potessero pensare ad un'altra tattica. Ma il mutamento di rotta non sarebbe ugualmente stato cosí radicale se non si fosse affermata durante tutto il congresso una tendenza "innovatrice" che rifiutava di lasciarsi confondere con le due correnti tradizionali della SFIO: *mollettisti* e *defferristi*. Questa nuova tendenza era guidata da ex-membri del PSU passati al nuovo partito (Savary, Verdier, Beregovoy ecc.), alcuni dirigenti di clubs (La Carrere, Bernardin, Dreyfus-Schmidt), i componenti della vecchia corrente "modernista" della SFIO (Gazier, Jaquet), e dagli uomini della nuova generazione riuniti attorno al primo segretario provvisorio Pierre Mauroy. La nuova corrente disponeva di poco piú di un terzo dei voti, ma dal momento che né mollettisti né i defferristi erano in grado di mettere insieme da soli una maggioranza, doveva diventare presto arbitra del congresso.

Gli "innovatori" si sono intesi con i defferristi non appena si è discusso delle strutture da dare al nuovo partito e, in particolar modo, del ruolo del primo segretario (Guy Mollet avrebbe preferito una direzione collegiale sapendo che nessuno dei suoi uomini avrebbe potuto essere primo segretario); questa alleanza s'era realizzata sotto il duplice segno della ,modernizzazione del partito e dell'eliminazione della preponderanza mollettista, ma non appena si arrivava al vero e proprio dibattito politico gli "innovatori" si staccavano dai defferristi (che non hanno mai completamente rinunciato alla formula di un centrosinistra con l'esclusione dei comunisti) e facevano blocco con i mollettisti, oggi favorevoli ad una svolta a sinistra e all'apertura di un dialogo con i comunisti.

Il comitato direttivo eletto sulla base di questo duplice orientamento – svecchiamento delle strutture e formazione di un blocco delle forze anticapitaliste – avrebbe dovuto, a rigor di logica, dare la predominanza ai rappresentanti degli "innovatori"; ciò voleva dire fare i conti senza le rivalità personali che, in Francia come in Italia, finiscono per sconvolgere il comportamento delle organizzazioni di sinistra. Due candidati, entrambi del gruppo degli innovatori, miravano alla carica di primo segretario: Alain Savary e Pierre Mauroy. Il loro duello ha spaccato la corrente in due tronconi di uguale forza, e il ruolo decisivo doveva essere assunto questa volta da mollettisti (che hanno votato per Savary) e defferristi (che hanno votato per Mauroy); Savary ha vinto di misura con 31 voti contro 29 e offriva subito due posti della segreteria a Mauroy e tre agli amici di Mollet conservandone due per il proprio gruppo (i defferristi erano esclusi). Ma Pierre Mauroy giudicava le cariche offerte al proprio gruppo (organizzazione giovanile e relazioni internazionali) insignificanti rispetto agli incarichi attribuiti ai mollettisti (amministrazione del partito, rapporti con le federazioni e con gli altri partiti); di fronte al netto rifiuto di Mauroy si è dovuto mutare la composizione della segreteria che comprende adesso tre savaristi e quattro mollettisti.

Questa conclusione abbastanza deludente del congresso, ha portato Mitterrand e i dirigenti del PSU a dichiarare che Mollet è rimasto piú che mai padrone del gioco, ma questa affermazione può apparire non completamente giustificata. E' vero infatti che Mollet conserva una posizione fortissima, ma è anche vero che la sua uscita di scena non è del tutto volontaria: egli ha dovuto, come Jules Moch e Christian Pineau, cedere di fronte al possente bisogno di rinnovamento manifestatosi nella sinistra dopo le sconfitte di giugno '68 e giugno '69; non gli sarà certamente facile ritornare alla ribalta della scena politica, e almeno due fra gli uomini che ha collocati nella segreteria si richiamano allo spirito della nuova generazione. In realtà molte cose oggi dipendono dal modo in cui ,sarà applicata la politica decisa al congresso e, ancor piú, dal modo in cui Alain Savary riuscirà ad aprire il dialogo non soltanto con i comunisti, ma anche con i gruppi socialisti che rimangono fuori del partito (il PSU, i "convenzionali" di Mitterrand, una parte dei *clubs*, l'ala piú avanzata della CFDT etc.). Molti si augurano che egli fallisca, sia per timore di confusionismo ideologico (il nuovo partito ha ancora una maggioranza socialdemocratica), sia per calcolo di bottega (l'aspirazione all'unità è molto forte e minaccia evidentemente l'esistenza delle piccole organizzazioni attuali). Ma l'opinione di sinistra, nella sua maggioranza, si augura che Savary riesca nel suo compito.

Ecco perché i prossimi mesi saranno tanto importanti per la sinistra francese. Questa sinistra non ha purtroppo alcuna possibilità, prima di un certo lasso di tempo, di ottenere una vittoria decisiva sul neo-gollismo, ma ha la possibilità di vincere contro se stessa.

GILLES MARTINET ■

STATI UNITI

I MOSCHETTIERI DI NIXON

Nixon

Attorno al nuovo presidente gli "uomini migliori" di Goldwater, realizzatori di una svolta a destra che ha già radicalizzato la politica americana

Sylvia E. Crane, scrittrice e storica americana, militante politica di primo piano fin dai tempi del maccartismo, ha scritto per L'Astrolabio due articoli sull'"era di Nixon".

Dal **"giorno dell'inaugurazione"** l'Amministrazione Nixon ha compiuto una progressiva svolta a destra, che il paese non ha seguito. La situazione politica si è cosí polarizzata, e ciascuna delle due parti sta diventando sempre piú decisa e caratterizzata. Lo spartiacque è sempre la guerra nel Vietnam: finché la guerra continua, non si può affrontare nessuno dei problemi interni. La guerra assottiglia le riserve del Tesoro e rafforza la potenza degli ambienti industriali e militari; stimola i piani del Pentagono per l'aumento del potenziale bellico, e non certo il desiderio del Dipartimento di Stato di condurre i negoziati per gli accordi contro la proliferazione nucleare.

Ma gli interessi del sistema sono diversi tra loro, e contrastanti. Cosí si spiega come per la prima volta nella storia, in questo periodo il mercato azionario salga ogni volta che si prospetta l'eventualità della pace; la "politica del danaro scarso" fa calare i profitti delle banche e del commercio con l'Europa. Le aziende di medie dimensioni non riescono ad ottenere finanziamenti : è questo il caso dell'industria edilizia, che è rimasta bloccata. Neanche i servizi pubblici prosperano. D'altro canto, i settori industriali direttamente interessati alle commesse belliche si danno da fare perché la guerra continui.

Dal punto di vista politico, in questa situazione, è possibile che Nixon si orienti verso la pace; resta da vedere se i

→

generali che pensano ad una vittoria militare riusciranno a prevalere. L'annunciato ritiro di 25 mila uomini dal Vietnam appare un gesto privo di significato solo se si pensa che nel paese, a fianco di 550 mila soldati americani, c'è ancora mezzo milione di uomini fra australiani, sud-coreani ed altri alleati. Gli americani non compirebbero un gesto significativo neppure se ritirassero i 75 mila uomini di cui si è parlato in via ufficiosa. Il banchiere conservatore Averell Harriman, che ha condotto i negoziati di pace a Parigi, e l'ex Segretario alla difesa Clark Clifford, hanno pubblicamente sollecitato il rimpatrio graduale di 100 mila uomini e la riduzione delle operazioni belliche, in cambio del disimpegno nord-vietnamita. I due negoziatori hanno rivelato che nel gennaio scorso Hanoi richiamò dal Sud quasi tutte le proprie truppe, dopo la cessazione dei bombardamenti aerei sul Nord; allora, invece di compiere un gesto di reciprocità, gli USA organizzarono una grossa offensiva. Cosí adesso i colloqui di Parigi ristagnano, e certamente la pressione popolare a favore della pace aumenterà considerevolmente quest'estate. Siamo arrivati alla fine della tregua con Nixon.

Di cattivo auspicio è l'afflusso, in posizioni importanti della nuova Amministrazione, di un gran numero di focosi elementi anti-comunisti di stampo goldwateriano. Uno di questi è, palesemente, il Segretario alla difesa Melvin Laird, che si batte con vigore per il programma di missili antimissili *Safeguard*. Il suo vice Segretario, Warren Nutter, si è messo al servizio del senatore Goldwater nel 1964, e l'assistente di Nutter, Richard Ware, divide con l'aiutante personale di Laird, William Baroody jr., il discutibile onore delle ricerche e della preparazione dei discorsi per la campagna presidenziale del 1964. Questa presenza "goldwateriana" si manifesta anche sul fronte economico, dato che il gabinetto del Presidente somiglia al consiglio d'amministrazione di una grande impresa o d'una banca; è irrilevante in questa sede stabilire se le persone che lo compongono appartengono decisamente agli ambienti politici di destra o se possano avanzare qualche pretesa di "illuminismo": il fatto che preoccupa è la mancanza di equilibrio rispetto agli altri settori della società americana, ai quali restano precluse le piú alte sfere governative. Il Presidente del Consiglio dei consulenti economici, Paul McCracken, è stato un importante consigliere di Goldwater durante la campagna elettorale, mentre l'esperto economico piú ascoltato dal Senatore, Milton Friedman, è arrivato al massimo livello negli ambienti della Casa Bianca. Il nuovo assistente di Henry Kissinger, Richard Allen (che proviene dall'antidiluviana Istituzione Hoover) ha anche lui messo la propria abilità al servizio di Goldwater nel 1964.

Non c'è da meravigliarsi se l'inflazione continua a crescere incontrollata. Alle proposte per una rigida restrizione del credito e per l'imposizione di tasse personali elevate ai ricchi ed alle imprese, si accompagnano le imposte sulle vendite e sulle entrate indirette che gravano sul consumatore; al tutto fanno da contrappeso le riduzioni degli stanziamenti previdenziali a favore degli indigenti. Nella "società affluente", quaranta milioni di americani vivono ancora in condizioni di abietta povertà, mentre i servizi pubblici – come i trasporti ferroviari – vengono fortemente ridotti ed i servizi privati sono virtualmente senza prezzo. I dirigenti sindacali affermano che gli aumenti salariali ottenuti negli ultimi tre anni, nel corso di difficili negoziati, sono stati ormai annullati dall'inflazione. Le imprese di medie dimensioni vengono ricacciate nell'ombra dagli elevati tassi d'interesse; la recessione negli affari, con la disoccupazione e le difficoltà che l'accompagnano, potrebbe preparare la strada all'imposizione di controlli sui prezzi e sui redditi, il che servirebbe forse a dominare la situazione come accadde durante la seconda guerra mondiale.

La fissazione di Nixon per "la legge e l'ordine" riflette il suo tentativo di giungere comunque ad un equilibrio politico. Se si decidesse di negoziare con il mondo socialista per la pace nel Vietnam, si placherebbe l'estrema destra compensandola con la repressione delle sinistre in patria, o viceversa. Il personale del Dipartimento della giustizia è perfettamente adatto a questo scopo. Il ministro della Giustizia John Mitchell è un maccarthiano della vecchia guardia; il suo assistente, Richard Kleindienst, ha compiuto il suo tirocinio nella campagna per Goldwater. Non sorprende scoprire che è stato nominato membro dell'*Ufficio per il controllo delle attività sovversive* (SACB) Otto F. Otepka, che nel 1963 venne esonerato dalla carica di ufficiale responsabile della sicurezza al Dipartimento di Stato per aver consegnato documenti archiviati al Sottocomitato d'indagine per la sicurezza interna della Commissione giudiziaria del Senato, presieduto dal Senatore del Missouri James Eastland, un segregazionista reazionario. Nel corso della campagna che ha condotto per essere reinsediato nella carica, è emerso che Otepka è legato ad esponenti della *Birch Society* e ad altri elementi di destra, che spesso prende la parola alle loro riunioni, che si abbona alle loro pubblicazioni, che sovvenziona la "letteratura dell'odio", e che ha ricevuto 22 mila dollari dal Fondo americano di difesa. Suo compito è scoprire "il tradimento nelle alte sfere governative di Washington" ed intrighi spionistici sovietici in ogni proposta di negoziati internazionali per allentare le tensioni della guerra fredda.

Washington: una manifestazione pacifista

L'allontanamento del giudice Abe Fortas dalla Corte Suprema pronostica l'avvento di un nixoniano tribunale "della legge e dell'ordine". La primavera dell'anno scorso i senatori Dirksen e Griffin lanciarono la campagna che mirava a costringere il Presidente Johnson a ricostruire il SACB in cambio della rinuncia, da parte del loro gruppo repubblicano, a contrastare la conferma del candidato presidenziale alla carica di Presidente della Corte Suprema. Il Presidente accettò il baratto ed il Senatore liberale del Wisconsin W. Proxmire abbandonò il suo ostruzionismo, ma i repubblicani di destra tradirono il patto e continuarono ad attaccare Fortas, costringendolo infine a dimettersi: avevano bisogno del posto di Fortas in vista della possibilità di un controllo degli ambienti di destra sul Tribunale. Nel mese di giugno si liberò il posto di Warren, poi fu la volta dei posti di Black, Douglas e Harlan. In questo modo è finita la maggioranza liberale.

Un monito contro un "nuovo militarismo americano" è stato lanciato dal generale a riposo David M. Shoup, eroe della battaglia di Tarawa del 1943 ed ex comandante dei Marines, che ha stigmatizzato il sistema dell'impiego delle "forze militari speciali" per difendere i cittadini e gli interessi americani all'estero. Gli ha fatto eco l'ex direttore del bilancio Charles Schultze, il quale ha accusato il Pentagono di sperperare miliardi per difendere il paese da "minacce estremamente improbabili". Affermando che l'abbandono del

tradizionale isolazionismo risale alla seconda guerra mondiale, Shoup ha osservato che attualmente gli USA hanno oltre un milione e mezzo di soldati in 119 paesi, che hanno concluso 8 trattati che impegnano alla difesa di 48 paesi (su richiesta di questi ultimi o se lo vuole il loro protettore); gli uomini alle armi sono 3 o 4 milioni, ai quali si deve aggiungere un milione e mezzo di uomini della riserva pronti al combattimento. Prima della seconda guerra mondiale i soldati americani erano poco piú di mezzo milione. Ventitré milioni di veterani traggono il loro orientamento politico da riunioni e pubblicazioni bellicistiche, organizzazioni militari sciovinistiche ed organizzazioni di ex combattenti. Strettamente collegata agli ambienti militari è la vasta rete delle industrie che producono per la difesa, contro le quali lanciò un grido d'allarme il Presidente Eisenhower nel suo discorso d'addio.

Gli scienziati americani, messi in allarme l'anno scorso dal taglio di 450 milioni di dollari nelle spese per la ricerca scientifica (nel quadro delle riduzioni di bilancio per complessivi 6 miliardi di dollari) deciso dal Presidente Johnson, hanno manifestato recentemente la loro preoccupazione per la priorità accordata alla politica nel loro settore. Il 4 marzo hanno sospeso il lavoro per un giorno tutti i ricercatori dei principali atenei, per protestare contro le ricerche per scopi bellici e per contestare l'uso che si fa della scienza nella società. Due eminenti consiglieri scientifici del Presidente Kennedy hanno preso la parola alla riunione mista Harvard-MIT; alla manifestazione hanno aderito due Premi Nobel. Il fisico nucleare Hans Bethe di Cornell – uno dei "padri" della bomba atomica ed ex direttore delle ricerche a Los Alamos – dopo aver partecipato a questa riunione è andato a Washington per testimoniare contro gli ABM. Il Premio Nobel per la medicina (1968) George Wald ha pronunciato un discorso nel quale ha aspramente accusato la vecchia generazione di privare i giovani di una prospettiva di sopravvivenza e di futuro, e di impoverire la cultura e la scienza del paese.

Poco tempo dopo è avvenuto un altro fatto senza precedenti: un gruppo di scienziati ha duramente criticato il Presidente Nixon per aver posto il veto alla nomina del dottor Franklin A. Long, vicepresidente dell'istituto per le ricerche e gli studi avanzati dell'Università Comell, alla carica di Direttore della Fondazione Nazionale delle scienze, a causa della sua opposizione agli ABM. L'Ufficio Nazionale delle scienze ha rimproverato al Presidente di anteporre al merito la politica di parte. Il Presidente si è scusato, ma ormai questo gruppo è diventato scettico circa i propri rapporti con il governo. A giugno il MIT ha annunciato la riduzione delle proprie ricerche a scopi bellici, seguito da altri isituti che hanno fatto altrettanto.

Nel Senato si va delineando una coalizione anti-Pentagono che mira a contenere i programmi e l'influenza dei militari. La *leadership* del Congresso ha ormai superato lo schema del movimento contro Johnson e contro la guerra che si era delineato nelle campagne elettorali di Kennedy e di McCarthy. Lo scopo, adesso, è di procedere ad una revisione delle priorità nazionali ponendo fine alla guerra vietnamita ed impedendo ulteriori sperperi per gli ABM o altri programmi di riarmo, in modo da indirizzare le spese governative verso la crisi delle città, diventata ormai una necessità politica per legislatori riformisti che di norma sono dei democratici, ma tra i quali si contano anche alcuni repubblicani di orientamento liberale. Un'opposizione piú decisa è una necessità politica per questo gruppo, la cui consistenza numerica non è stata sensibilmente alterata dalla vittoria dei repubblicani nel novembre scorso. Gli esponenti di questo gruppo sono pungolati dall'elettorato, attivo ed instabile, delle loro circoscrizioni. Anche se alla Camera non hanno la maggioranza, controllano un significativo blocco d'opposizione, e potrebbero ottenere al Senato una maggioranza di stretta misura.

E' senza precedenti l'intervento della Commissione esteri del Senato per organizzare le *hearings* sulla questione degli ABM. Fino ad ora questioni militari di questo genere erano rimaste nell'ambito della competenza esclusiva della Commissione per le forze armate, presieduta da John Stennis del Mississippi, segregazionista e sostenitore ad oltranza della guerra fredda. Mentre è ancora vivo l'effetto della beffa nella Baia del Tonchino del 4 agosto 1964 (che venne sfruttato dal Presidente Johnson per strappare a favore dell'esecutivo poteri straordinari allo scopo di ampliare le dimensioni della guerra vietnamita) le "colombe" del Senato si battono con decisione per contenere la pressione del Pentagono che mira ad un'espansione dei programmi militari. A loro avviso lo spiegamento degli ABM non solo sperpererà una parte vitale delle ricchezze nazionali, ma probabilmente impedirà che si giunga con l'URSS ad accomodamenti diplomatici auspicabili come il trattato contro la proliferazione nucleare.

In tutto il paese il dibattito è in corso. Il centro della discussione è la risposta a questa domanda: la difesa e la sicurezza nazionale debbono dipendere da negoziati diplomatici o da una serie di "linee Maginot" atomiche? Si discute se si debbano spendere circa 10,8 miliardi di dollari per la costruzione di un sistema "ridotto" – che probabilmente comporterà la spesa di altri 40-50 miliardi di dollari per gli ordigni nucleari, – mentre vi è una necessità urgente di risolvere i numerosi problemi del paese. Scienziati illustri proclamano la futilità del programma ABM a scopo difensivo, e con ciò fanno capire che tutta la questione si profila già come un ottimo affare per gli ambienti militari e industriali.

Il Senatore Stuart Symington, già portavoce dell'aviazione e "falco" senza eguali, si è trasformato in "colomba" e progetta di condurre un'indagine per appurare gli effetti degli impegni militari sulla politica estera. Sua intenzione è – per esempio – di render di pubblico dominio l'impegno, assunto dai militari, nei confronti del generale Francisco Franco, di mantenerlo al potere in Spagna, in cambio della presenza militare americana in quel paese grazie a varie basi, compresa una atomica per i Polaris.

Dopo i fatti di Chicago i riformatori politici fuori del Congresso hanno concentrato i loro sforzi, per render piú democratico il Partito Democratico, in modo da rispecchiarvi la volontà popolare. Gli esponenti di questa tendenza sono riusciti ad ottenere il controllo in otto dei maggiori Stati del nord, mentre in altri 30 Stati hanno, a livello organizzativo, una notevole forza. La *leadership* di questo gruppo conta sull'appoggio di intellettuali universitari ed extra-universitari, professionisti amanti della pace, e circa il 10 per cento dei dirigenti sindacali. La competizione a livello nazionale è serrata, ed il suo esito è ancora imprevedibile. L'unico fatto certo è che la contesa continuerà.

(1. continua)

SYLVIA E. CRANE ■

HONDURAS-SALVADOR

la guerra lampo dei capitali

Guerra del football" è stata definita dagli stessi protagonisti, e la buona stampa non ha perso l'occasione per esibirsi in esercitazioni di folklore latino-americano, con una punta di 'sano disprezzo europeo' nei confronti di popolazioni tanto primitive da tramutare una banale vicenda sportiva in drammatico e sanguinoso scontro armato. Ma è proprio una guerra del football quella tra l'Honduras e il Salvador? Evidentemente una tesi del genere non è a lungo sostenibile. Ed è per questo che, sfruttato il filone folkloristico, si è cominciato a porre in evidenza, pur se a malincuore, il retroterra economico e sociale della piú recente "guerra-lampo". Ancora una volta però la grande stampa si è mossa in modo da mistificare la realtà, proponendone una visione illimitata e rasserenante: la preoccupazione fondamentale infatti – condivisa dagli stessi governi latino-americani implicati – è di mantener nascoste le mani nordamericane che reggono i fili della vicenda.

I fatti sono noti: nel mese di giugno si svolgono le tre partite di calcio tra le nazionali dei due paesi per superare il turno di qualificazione della Coppa del mondo. Ognuna delle partite si accompagna a violenze e maltrattamenti nei confronti dei tifosi ospiti, e di qui nascono durissime campagne di stampa, che assumono toni di acceso nazionalismo e che rappresentano obiettivi incitamenti ad allargare la spirale della violenza. Il termine "maltrattamenti" rischia di non dare la misura esatta dei fatti: si tratta in realtà di saccheggi di negozi, di uccisioni, di stupri, volta a volta contro minoranze salvadoregne o honduregne. A spiegare tutto ciò non servono certo – o almeno non bastano – categorie turistiche come quella dell'animo *caliente* del latino-americano; né, a rigore, è esatto parlare di nazionalismo, appartenendo entrambi i popoli a simili gruppi etnici *mestizos* (meticci). Perché dunque campagne di stampa cosí accese? Perché l'esplodere di tante violenze?

E' antichissima la tattica del *divide et impera*, e nel nostro caso essa corrisponde agli interessi non solo delle classi dominanti dei due paesi, ma anche a diverse componenti del capitale nord-americano, che, attraverso le prime, esercitano la loro dominazione. Honduras e Salvador inoltre non sono paesi di scarso rilievo: basti pensare che, mentre il primo rappresenta la piú vasta proprietà dell'*United Fruit Company* in quel settore dell'emisfero americano, il Salvador è il paese pilota del Mercato comune del Centro-America.

Honduras: un villaggio al confine con il Salvador

Questi sono dati assai significativi, perché non stanno solo ad indicare due diversi livelli di sviluppo economico, le cui implicazioni ovviamente si estendono su tutto l'assetto sociale, politico e culturale; ma dicono anche che a quei paesi sono interessati gruppi diversi del capitalismo statunitense.

Dal 1962, la United Fruit ha iniziato a trasferire in Honduras e in Costarica la maggior parte dei suoi tecnici, riducendo cosí la propria pressione sul Guatemala, zona sempre piú infida per la dominazione imperialistica. Ma ciò ha significato che tutto quel vasto territorio (112.000 Kmq, di cui un terzo circa coltivabile e con una popolazione di appena 2.500.000 uomini) è stato votato ad una coltivazione estensiva, secondo tecniche che provocano un rapido inaridirsi della fertilità del suolo: di qui la necessità per il monopolio statunitense di stabilire legami assai stretti con gli stati dominanti locali; di qui ancora l'esistenza di una vasta disoccupazione e la presenza di una popolazione di contadini senza terra. Il tutto porta facilmente a comprendere come la presenza dell'United Fruit comprima ogni ipotesi di sviluppo socio-economico, anche parziale e distorto, del paese.

Il Salvador invece 'gode' di vasti investimenti di capitale finanziario nord-americano, per cui sul suo territorio, di appena 21.393 Kmq, si è sviluppata la coltivazione del caffé e del cotone, ma sulla base della concentrazione fondiaria nelle mani di sole 14 famiglie. Si tratta di figure diverse da quelle del tradizionale latifondista latino-americano, bisogna parlare di una borghesia terriera, dinamica, vivace, che dimostra già di possedere tendenze espansionistiche ed aggressive (si noti che i prodotti salvadoregni sono esportati in tutto il centro-America). Si tratta inoltre di un paese che comincia a conoscere anche un certo sviluppo industriale, di una borghesia cittadina che si dimostra però assai preoccupata di non scalfire in alcun modo il potere di quella terriera: in Salvador anche i settori piú moderni di borghesia non hanno mai favorito le tendenze anche piú timide ad avviare una riforma agraria. Per definire questo rapido quadro, si consideri che la densità di popolazione nel Salvador è di 170 abitanti per Kmq e che il paese conosce un vasto fenomeno di disoccupazione stagionale – la coltivazione del caffé e del cotone non abbisogna di occupazione continua – e totale. E' questa realtà contraddittoria che sta alla base della emigrazione salvadoregna in Honduras; emigrazione che ha portato al disboscamento di parte del territorio honduregno, divenuto cosí di proprietà di un numero relativamente vasto di emigrati dal Salvador (si tratta di circa 400.000 persone). Quando il governo dell'Honduras ha avvertito che la sorda pressione delle proprie masse lavoratrici stava superando certi livelli (si tenga presente che il paese ha conosciuto anche momenti di lotta guerrigliera nel 1964 e che le proprietà dell'United Fruit sono periodicamente 'disturbate' dalla protesta contadina) ha emanato, demagogicamente, i recenti decreti, che assegnavano ai coltivatori honduregni lettere degli emigrati salvadoregni. Di qui la loro espulsione dal suolo dell'Honduras, che si è accompagnata a violenze sanguinose, e che ovviamente è stata motivata da argomentazioni tendenti ad esacerbare il 'campanilismo' locale. I dirigenti del governo dell'Honduras hanno dichiarato recentemente che non spetta a loro risolvere i problemi della disoccupazione in Salvador: siano le autorità locali ad affrontare e risolvere la questione. Ma in nome di chi parla il governo honduregno, se non dell'United Fruit che vede di malocchio quel relativo e vizioso dinamismo economico, a cui è invece interessato il capitale finanziario statunitense, investito in Centro-America?

C'è un aspetto dello scontro tra Honduras e Salvador, spesso trascurato dalla stampa, che illumina bene quella aggressività e quelle tendenze espansionistiche della borghesia salvadoregna, che prima si notavano. Si tratta della tattica militare adottata, che ha avuto due caratteristiche principali: la repentinità

dell'attacco e la rapidità della manovra, tendente a circondare l'esercito avversario, isolandolo da ogni possibile aiuto dall'esterno. Come è noto l'aeroporto della capitale dell'Honduras è stato attaccato all'improvviso, mentre le truppe avanzavano su due colonne, l'una, che attraverso la Nueva Ocotepeque, mirava alla ricca valle de la Sula, l'altra che puntava invece sulla capitale. In seguito a questa tattica l'esercito honduregno è venuto a trovarsi rapidamente non solo circondato, ma anche spinto verso il mare, in una sorta di vicolo cieco. E' cosí che l'esrcito del Salvador è stato sul punto di soddisfare una rivendicazione, già avanzata dal suo governo contro l'Honduras: la conquista cioé di un corridoio all'interno del territorio honduregno, che consentisse lo accesso alla costa atlantica.

'Campanilismo', componenti razzistiche, rivendicazioni territoriali, orgoglio nazionale (e sportivo) offeso: tutto ciò rientra nelle cause *immediate* del conflitto. Già accennavamo però che ne esistono altre piú di fondo, che hanno le proprie radici nella dominazione americana e nei contrasti tra componenti diverse del capitale statunitense.

Il Salvador è il primo paese del Centro-America ad aver stabilito relazioni commerciali con i paesi dell'Est europeo per la vendita di caffè: anche questo è un elemento che parla a favore del dinamismo ddla locale borghesia, ma è pure un indice della linea di politica economica, sollecitata dal capitale finanziario statunitense, che controlla il Mercato comune centro-americano. Esso è interessato ad allargare l'ambito di sbocco delle merci prodotte sia all'interno del Centro-America, sia all'estero, allo scopo di consentire un piú alto livello di produttività degli investimenti fatti. Ciò comporta la tendenza a promuovere un sia pur limitato aumento del livello di vita delle popolazioni indigene; come anche, e per conseguenza, introduce certi elementi di dinamismo nell'assetto sociale interno ai paesi controllati. Ma tutto questo complesso di fattori contrasta con gli interessi dell'United Fruit, legata ancora a formule di sfruttamento immediato e rozzo, timorosa insomma di qualunque possibile modifica della stabilità sociale e politica centro-americana.

La guerra tra Honduras e Salvador dimostra in modo eclatante a quale livello di acutezza sia giunto il contrasto di interessi tra questi due settori del capitalismo statunitense. Se inoltre pensiamo che il conflitto è scoppiato dopo la visita di Rockefeller nei paesi latino-americani, è legittimo pensare che il senso profondo del conflitto sia la dichiarazione di guerra a sangue tra i due rami del capitale USA.

JUAN GARCEA ■

VIETNAM

la corsa contro il tempo

Il **20 luglio 1969** non è stato soltanto il giorno della conquista della Luna, ma di una ennesima protesta mondiale contro la guerra americana nel Vietnam. Quindici anni fa, nel 1954, il giorno piú lungo non si misurava sui calcolatori di Houston ma sugli orologi della sala dellle conferenze a Ginevra: gli orologi vennero addirittura fermati per consentire a Mendès-France di rispettare il proprio impegno, di concludere entro un mese esatto (dal 20 giugno al 20 luglio) la guerra francese d'Indocina; fu necessaria qualche ora in piú, e non fu scandaloso concedere al capo del governo francese un abbuono nella corsa contro il tempo, dato l'impegno di dimettersi se il conflitto non si fosse concluso nei termini fissati e data la buona volontà che lo animava.

Avremmo voluto che la corsa contro il tempo, fattore spettacolare della gara tra Apollo 11 e Lunik 15, avesse avuto obiettivi terrestri, non solo spaziali. Ne avrebbe guadagnato il prestigio stesso dell'America. Quello di Armstrong, Aldrin, Collins è fuori discussione. Quello di Nixon no. Non si tratta di retorica, ma di gente che continua a morire nel Vietnam, sotto le bombe e sotto le torture. Il rapporto inviato al presidente degli Stati Uniti da una commissione d'inchiesta americana alla vigilia dell'impresa spaziale è stato terrificante: migliaia di prigionieri politici, detenuti senza processo né istruttoria, non avevano altra prospettiva di venir liberati da sofferenze atroci se non quella di soccombere, il piú rapidamente possibile, prima di nuovi e spietati "interrogatori". Il rapporto, fra le altre, riportava in calce la firma di un Armstrong, il vescovo James Armstrong del Dakota, e quella di un vice ammiraglio, Arnold True, della riserva americana. "Vi preghiamo rispettosamente – dichiaravano i firmatari a Nixon – di prendere in considerazione tutto ciò nei vostri rapporti con governo Thieu".

Saigon: Van Thieu e Kaoky durante un'ispezione militare

Thieu passa per uomo ragionevole, disposto a concludere la tragedia vietnamita. Da un po' di tempo parla con insolita condiscendenza di "libere elezioni". La pace, prendendo per buone le sue dichiarazioni, sembra quasi a portata di mano. Perfino gli uomini del Fronte di liberazione, ad ascoltare le sue promesse, potranno presentarsi candidati, ma non in quanto comunisti... e, possiamo aggiungere, ammesso che siano vivi dalle patrie galere. Non è semplice dettaglio: basta riflettere che l'inchiesta americana è stata condotta dal 25 maggio a fine giugno, e che la situazione a Saigon non è mutata. Ha dunque torto il Fronte, e il suo governo provvisorio, a non credere a Thieu e agli americani? Per i dannati della terra vietnamita, per gli eròi della guerra di liberazione, il volto dell'America rimane quello di prima, con o senza imprese lunari.

C'è dunque ancora il Vietnam, e il presidente americano deve tuttora decidere se è piú facile ordinare il rientro dalla Luna o da Saigon. Ora Nixon, onorati gli astronauti, comincia il suo periplo asiatico, forse determinante per una scelta. Le speranze, malgrado ogni genere di promesse, appaiono scarse. Il dogma rimane quello della "vietnamizzazione" del conflitto, cioè di una guerra per procura, con armi americane, affidata agli uomini di Thieu. Prospettiva illusoria se al disimpegno americano deve corrispondere l'impossibile prestigio politico del regime poliziesco di Saigon.

Una delle tappe del presidente americano è Giakarta, capitale dell'Indonesia. Paese "modello', secondo alcuni, perché ha risolto il problema comunista senza l'intervento degli Stati Uniti: ottocentomila morti per mano dei generali del posto, senza l'invio di un corpo di spedizione USA, evitando uno scandalo internazionale. Ora il problema è di puri investimenti in dollari. Resta il dubbio, su cui Nixon deve riflettere, circa la sicurezza di un simile investimento: infatti la strage non ha liquidato la ventesima parte circa dei comunisti e loro simpatizzanti, valutati in venti milioni prima del colpo di Stato e oggi probabilmente cresciuti nel numero, con basi di guerriglia sempre piú estese. La Cina nel 1927 passò attraverso un analogo bagno di sangue, nel 1949 era diventata lo stesso comunista. I tempi indonesiani possono

→

essere anche piú brevi. Né Vietnam né Indonesia sono pagine chiuse all'attivo per l'imperialismo.

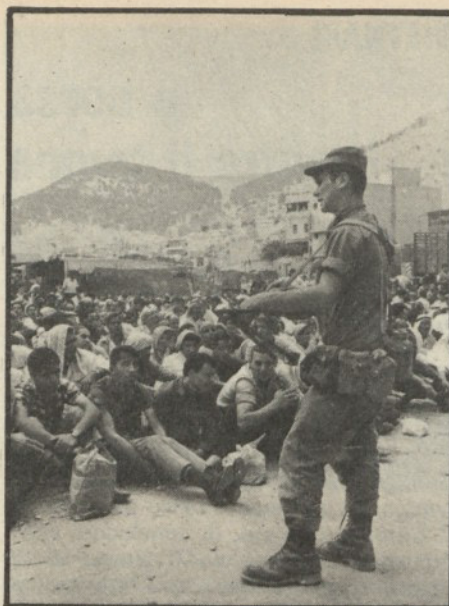
Nixon, alle prese con i problemi della terra, che non sa risolvere alla maniera di quelli lunari, raggiungerà il 2 agosto Bucarest, dove si aspetta le congratulazioni dirette e personali di un capo di Stato comunista. Un episodio ormai non nuovo – sebbene sia difficile abituarsi – ha però incrinato le festose accoglienze: un cittadino romeno si è dato fuoco per protestare contro la visita di Nixon, e ciò è avvenuto alla presenza di Ceausescu. Non è facile dimenticare il conto aperto dall'imperialismo, neppure in un paese comunista che guarda con speranza all'America per non finire alla maniera della Cecoslovacchia. Il rogo umano di Bucarest riporta brutalmente sulla terra, ai problemi drammatici irrisolti sul pianeta, la nostra attenzione e la nostra corresponsabilità di uomini. E' encomiabile l'impresa cui abbiamo assistito il 20 luglio e dopo, incollati ai nostri televisori, tifando per la vita e per il successo dei coraggiosi astronauti. Attraverso i loro scafandri spaziali abbiamo pure voluto intravvedere il volto di un'America diversa. Lassú era diversa. Quaggiú non abbiamo diritto di dimenticare l'America di tutti i giorni.

L. Va. ■

MEDIO ORIENTE

la politica dei fatti compiuti

L'ONU, **le grandi potenze**, i contatti indiretti attraverso Jarring. Tutte le vie sono state tentate senza apparenti risultati. Troppi piani di pace sono già stati elaborati, presentati e respinti: nonostante lo sforzo obiettivo di correggere la vecchia traccia della risoluzione del 22 novembre 1967 per tener conto di certe esigenze reciproche, le due parti continuano a ripetere con monotonia "niente di nuovo" Non sorprende se, in queste condizioni, la tentazione della soluzione militare – difesa con la forza dello *status quo* per Israele, riconquista del Sinai con una guerra per l'Egitto, intensificazione della lotta di liberazione per i palestinesi e forse per la Giordania – riacquista un'ovvia priorità.

L'attenzione si è concentrata nell'ultima settimana sulla missione del sottosegretario americano Joseph Sisco. Visitando Parigi e Mosca e fermandosi quindi a Stoccolma per incontrarsi con Jarring, Sisco ha cercato di tenere aperti entrambi i canali della diplomazia

Nablus: prigionieri giordani

internazionale: quello del mediatore dell'ONU e quello della conferenza dei quattro grandi. Il ritorno a Jarring, sollecitato pare anche da Abba Eban, che ha parlato a Zurigo con il diplomatico svedese prima di Sisco, sottintende però che il margine di manovra per le grandi potenze è ridotto. Non solo perché – come si ricava dalle dichiarazioni rilasciate a Washington dopo gli incontri moscoviti di Sisco – le divergenze fra Stati Uniti e URSS sull'eventuale piano concordato da sottoporre ad arabi e israeliani sono sempre sensibili, ma perché resta impregiudicata appunto l'adesione dei governi direttamente interessati. La RAU ha respinto il piano americano che Gromiko ha illustrato al Cairo il mese scorso; Israele ha respinto puntualmente il piano sovietico del 17 giugno.

Le proposte ruotano ormai intorno ad un punto ben determinato: come conciliare il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati nel 1967 con la "sicurezza" di Israele. Gli Stati Uniti, a parte qualche dettaglio su Gerusalemme o su Gaza, pensano che ci debba essere una normalizzazione politica, eventualmente con un trattato di pace imperfetto, frutto di due atti separati ma convergenti. L'Unione Sovietica preferisce ripercorrere il precedente dei "caschi blu", che dovrebbero essere dislocati sui due lati dei confini per un periodo indicato in 5 anni. Le alternative possono essere infinite, condizionate dal grado maggiore o minore di disponibilità dei governi arabi ad attenuare il principio del "non riconoscimento", ma il discorso rischia di essere un puro sfoggio verbale se il governo israeliano non smentisce l'impressione sempre piú fondata che il ritiro delle truppe dai territori occupati è ormai un'ipotesi remota, praticamente esclusa dalla politica ufficiale.

Non sono solo le improvvide parole di Dayan ad avallare questa impressione. In piena Knesset il ministro della Difesa ha dovuto ammettere di avere usato lo slogan "meglio Sharm-el-Sheikh senza la pace che la pace senza Sharm-el-Sheikh". E ha cosí precisato quella che a suo avviso dovrebbe essere la politica di sicurezza per Israele: "Israele dovrebbe considerare il Giordano come la sua frontiera di sicurezza a est e conservare il controllo del territorio di Gaza e delle alture di Golan. L'esercito deve assicurare inoltre la libertà di navigazione di Eilath verso sud e gli imperativi della sicurezza israeliana esigono la presenza permanente di Israele a Sharm-el-Sheikh con un collegamento terrestre lungo il litorale del Sinai fino a Eilath". Israele non aveva combattuto nel 1967 una guerra difensiva contro una minaccia imminente? Ma Dayan non è solo. Il meno politicizzato e meno autonomo ministro delle Informazioni Galili ha detto: "Non c'è alcuna ragione perché noi non mettiamo a profitto il tempo che ci separa dalla pace o da un nuovo conflitto per consolidare le nostre posizioni da Kuneitra al Canale di Suez". Ed il consolidamento effettivamente continua con il moltiplicarsi dei campi di contadini-soldati, con le spettacolari operazioni di *nettoyage* come quella tristissima di Nablus dalle immagini cosí simili all'Algeri di Massu, con le rappresaglie sistematiche contro Giordania e Egitto.

La politica israeliana, scrive il solito Hassanein Heykal, ha facilitato l'unità d'azione nel mondo arabo fra moderati ed estremisti. L'esercito egiziano è alla ricerca disperata di un successo militare dopo l'isolato *exploit* del 10 luglio, quando un reparto attraversò il Canale di giorno superando le linee israeliane, ma la ripetizione di simili incidenti può essere veramente il preludio di una ripresa della guerra in ,grande stile. La sola concessione che la RAU non si senta ancora di fare alle impazienze degli estremisti è l'adesione al principio della guerra popolare: due anni di tentativi, ammonisce *Al-Ahram*, sono la prova migliore che mancano le condizioni adatte. Per il Cairo il problema è fermo ai rapporti fra paesi arabi e Israele al di sopra del movimento palestinese.

L'insistenza sui fattori militari non avvicina di certo il giorno di un compromesso. Lo stesso aggravamento della tensione può rendere piú pressante l'azione di Mosca e Washington ma la loro eventuale intesa finirebbe per apparire inevitabilmente un'imposizione, magari nel quadro di un "pacchetto" che sorpassa il Medio Oriente. E' per questo che Abba Eban, l'unico dirigente a giuocare ancora alla "colomba" nel clima preelettorale dello Stato di Israele, si è rivolto piuttosto a Jarring?

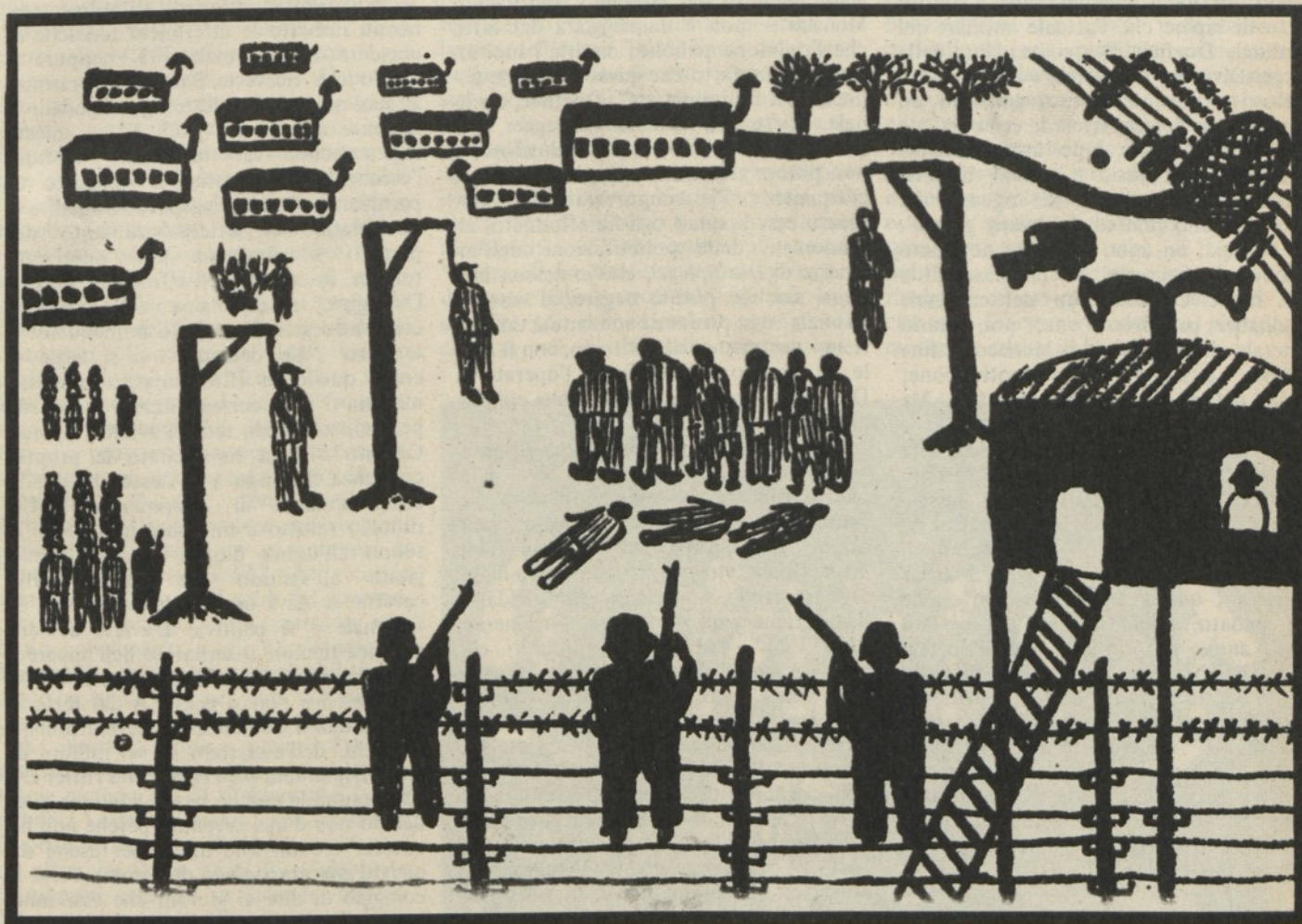
GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

DEFREGGER

L'OBBEDIENZA NON E' UNA VIRTU'

Quando occorre obbiettare, quando è necessario obbedire. L'ipotesi è antica e si rinnova. La storia la ripropone attraverso la violenza delle istituzioni, l'imperialismo economico, il razzismo di stato. Obbedire o obbiettare. La guerra ingigantisce il dramma, provoca clamorose contraddizioni, schiaccia, sotto il peso di enormi responsabilità, i suoi protagonisti. Defregger, ad esempio. Il militare Mattias Defregger. Ieri, comandante della sezione informazioni della 114ma diyisione dell'esercito tedesco; oggi, vescovo ausiliare di Monaco. Legato al suo nome, un tragico episodio della seconda guerra mondiale, in Italia: una strage. 7 giugno 1944. A Filetto di Camarda, mille metri sul mare, tra le montagne degli Abruzzi. Diciassette uomini fucilati per un tedesco ucciso. "Niente in comune con una esecuzione militare. Si trattò di un massacro. Gli abitanti del luogo vennero abbattuti con un fuoco che veniva incrociato da armi automatiche dislocate in tre posizioni differrenti". Così il settimanale tedesco *Der Spiegel* che ha reso di dominio pubblico il fatto.

Le rivelazioni, è facile crederlo, hanno messo sottosopra gli ambienti di migliaia di cattolici, hanno messo in visibile imbarazzo le alte gerarchie della Chiesa. E questo soprattutto perchè la storia del caso Defregger, cosí come la presenta il settimanale di Amburgo, appare contrassegnata da clamorose reticenze dell'autorità giudiziaria, dalla grottesca contraddizione di una nomina vescovile stabilita quando ancora era pendente il procedimento penale di accertamento delle responsabilità, dalle inaccettabili motivazioni che sono state poste alla base degli atti di difesa in favore dell'attuale "ausiliare" di Monaco. La vicenda giudiziaria si è aperta soltanto nel 1967, quando il governo italiano inviò ai giudici di Bonn un incartamento documentato sulla strage di Filetto di Camarda. Defregger, interrogato, riuscì a scagionarsi. Nessuna partecipazione diretta all'uccisione, nessuna responsabilità. Dietrich Rahn, procuratore incaricato delle indagini, accettò la tesi e, dopo altre indagini, chiuse l'istruttoria. "Il massacro degli ostaggi non ebbe carattere di ferocia" scrisse

→

Il lager nel disegno di un bambino ebreo

Defregger durante una cerimonia religiosa

Londra: il nazismo al museo

nella motivazione il procuratore. Da allora, non se ne parlò più. La particolare posizione personale di Defregger, nonchè la notorietà di cui gode tutta la sua famiglia nella città di Monaco, devono aver contribuito non poco a questo affossamento dell'inchiesta. Ciò che ha indignato in particolar modo i cattolici tedeschi, però, è stato il fatto di sapere che l'attuale ausiliare del cardinale Doefner, l'ex comandante della Jaeger-Division, non sembra affatto avere rotto i ponti con i suoi amici di un tempo. *Der Spiegel* rivela la celebrazione di una messa al campo in ricordo dei camerati scomparsi, e alcuni discorsi particolarmente "duri" nei riguardi del "materialismo pratico dei nostri giorni". Ma il papa, un anno fa, lo ha nominato vescovo. Defregger si era fatto sacerdote nel 1949. Collaboratore del cardinale Faulhaber per diversi anni; poi, vicario generale della diocesi di Monaco; infine vescovo ausiliare. Nella motivazione: "doti del cuore e dell'intelletto". Ma perché? La risposta appare subito tra le piú ardue. Spesso – si dice – la carriera ecclesiastica ripete, da altre carriere burocratiche, l'automatismo del passaggio a gradi superiori, e a più significativi riconoscimenti. Non è da escludere, perciò, che la storia di Mattias Defregger, quella del prete e non quella del soldato, abbia vissuto, col passare degli anni, proprio di quella logica. Resta il fatto, però, che essa ha dato vita, questa volta, a una grottesca contraddizione tra realtà difficilmente conciliabili nella stessa persona: vocazione di pace e perseverante legame con un passato di guerra; sacerdozio come scandalo nella ingiustizia delle istituzioni e sacerdozio come "impiego" nella società civile.

La valutazione delle responsabilità, il giudizio sulla storia vanno oltre il dramma dell'uomo. E' probabilmente vero, insomma, quanto Defregger ha scritto agli abitanti del piccolo paese dell'Abruzzo, chiedendo di essere perdonato: "Dovete sapere che ciò che è accaduto allora è stato, per venticinque anni, il tormento piú grave della mia vita". E' necessario credere a queste parole. Assai meno necessario è servirsene come alibi per dimenticare tutto, per nascondere tutto. "La Chiesa – ha detto Hans Wagner, membro del consiglio pastorale, a Monaco – non è danneggiata dal fatto che l'opinione pubblica discuta i suoi errori, ma dal fatto che questi errori vengono taciuti i minimizzati". Doefner, cardinale, diretto superiore di Defregger, si è schierato dalla parte del suo ausiliare, e non poteva essere diversamente. Nessuno, giustamente, l'ha rimproverato della fermezza con la quale egli ha affermato, all'indomani della pubblicazione dell'inchiesta di *Der Spiegel,* che in nessun modo si sarebbe potuta negare, al vescovo ausiliare, una profonda solidarietà umana. Il suo ragionamento piuttosto, con il quale ha cercato di giustificare l'operato di Defregger, ha suscitato non poche polemiche e molta delusione.

L'ex-comandante della Jaeger-division – ha sostenuto Doefner – fece delle controproposte che miravano a salvare la gente del paese. Inutile. Gli ordini erano ordini. E quando ogni altra soluzione diversa dalla strage apparve materialmente impossibile, non rimase che affidarne l'esecuzione a un subalterno: un tenente, forse. "E' per questo quindi che Defregger non prese personalmente parte alla strage". E con questo? Perché dedicare tanto spazio a delle dichiarazioni che, in sostanza, lasciano immutato il problema di fondo? Perché non cogliere l'occasione per giudicare la storia, capirla, insegnarla piú giustamente? Perché difendersi sempre, ad ogni costo, grettamente? Obbedire o obiettare. Il problema è questo, non quello di salvare in qualche modo la faccia. Al fondo, insomma, si tratta di capire cosa significa che ognuno deve sentirsi responsabile di tutto, senza false scuse, senza attenuanti.

Don Milani scrisse, nella sua lettera ai giudici in occasione del processo per la vicenda dei cappellani militari: "Il nostro arcivescovo ha scritto che è praticamente impossibile all'individuo singolo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini che riceve. E certo – continua Don Lorenzo – non voleva riferirsi all'ordine che hanno ricevuto le infermiere tedesche di uccidere i loro malati. E neppure a quello che ricevette Badoglio e trasmise ai suoi soldati di mirare agli ospedali. E neppure all'uso dei gas". E' in questa logica che va vista la tortura, l'esecuzione sommaria, il massacro di partigiani solamente sospetti. Obbedire o obbiettare. La lettera-documento del parroco di Barbiana non può non tornare in mente nell'affrontare il caso Defregger. Ancora una volta, il suo contenuto si è dimostrato tremendamente vero: "Un delitto – vi si legge – come quello di Hiroshima ha richiesto migliaia di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici aviatori operai. Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse al denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi. E cosí, siamo giunti all'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente. A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore. C'è un solo modo per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani e che l'obbedienza non è piú una virtú subdola delle tentazioni. Con buonapace di tutti gli strenui difensori del disordine costituito.

FRANCESCO MONASTA ■

TEATRO

il circuito alternativo

Al recente convegno di Modena sulla situazione del teatro "alternativo" il rappresentante del gruppo "Nuova Scena" annunciava con orgoglio il raggiungimento di un ambizioso traguardo: piú di duecentomila spettatori per tre spettacoli con oltre cento piazze. E' vero che a rompere il ghiaccio è stato Dario Fo e che il divismo ha giocato quindi, ancora una volta, un ruolo importante nel sollecitare gli interessi culturali di un pubblico non borghese, ma, continua "Nuova Scena", il circuito si è aperto, la gente si è sensibilizzata, altre compagnie potranno ripercorrere lo stesso itinerario, che ha il suo punto di forza in Emilia-Romagna, ma copre anche la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, e raggiungerà presto il meridione. L'Arci, di fronte al successo dell'operazione Fo, ha deciso di abbandonare la sua tradizionale diffidenza verso il settore dello spettacolo e di adoperarsi con ogni mezzo per rendere stabile il nuovo circuito, che coinvolge masse agrarie e operaie in interessi assolutamente inusitati, per trasformare stabilmente le case del popolo in centri politico-culturali del proletariato. Il PCI, in un primo tempo, attraverso i suoi pubblici amministratori, ha espresso invece il suo appoggio all'ATER (ente dei teatri comunali emiliani sottratti al controllo privatistico dell'Ente Teatri Italiani) ribadendo l'importanza dei circuiti tradizionali, purché efficacemente investiti dall'intervento pubblico; di fronte al successo evidente del circuito alternativo, ne propone una regolamentazione, attraverso un nuovo ente regionale da costituirsi. Quando "Nuova Scena" dichiara di non volere sovvenzioni pubbliche, di avere un programma di "guerriglia teatrale", il PCI ribatte che la guerriglia si farà con i soldi del governo, perché il lavoratore dello spettacolo non è un missionario e gli amministratori democratici sentono la responsabilità che incombe su di loro per dare una dignità professionale e remunerativa al settore.

A questo punto, presso l'ARCI, sussistono parecchi motivi di perplessità, specie quando il PCI dichiara che i suoi pubblici amministratori non possono favorire un teatro politicizzato a sfavore di altre iniziative teatrali e debbono mantenersi neutrali, e quando restano nel vago le risposte sui meccanismi di controllo e selezione che occorrerà adottare per il circuito alternativo. Né sono rassicuranti risposte del tipo di quelle che differenziano la "censura" borghese dalle "Inevitabili scelte" di una presunta strategia rivoluzionaria. Circola con insistenza la notizia che alcune case del popolo sarebbero state "occupate", subito sopo gli spettacoli di "Nuova Scena", da gruppi di operai, contadini, studenti, militanti di base, che ne avrebbero proposto una diversa utilizzazione da quella dopolavoristica abituale. L'ARCI non smentisce, al contrario strizza l'occhio alla contestazione. In ogni caso è senz'altro vero che gli spettacoli del circuito alternativo dell'ARCI sono stati seguiti da discussioni politiche che hanno spesso polemizzato con il PCI. D'altra parte, non manca nel partito chi pensa che anche questi episodi fanno parte di una libera dialettica di idee, sottratta al controllo burocratico, e che in fin dei conti il PCI non potrà che giovarsene.

Su di un punto concordano i sostenitori della "guerriglia teatrale" e quelli della organizzazione finanziaria dal pubblico denaro, ed è nel decretare la fine del teatro delle cantine, quel teatro *underground* che pure ha avuto grandi meriti nel sensibilizzare gli intellettuali ai problemi del teatro, nello svecchiare radicalmente forme e contenuti, restituendo dignità, anche politica, al lavoro dell'attore. Ma i limiti del teatro *underground* risiedevano proprio nella sua origine e destinazione intellettuale, limiti che lo rendono necessariamente soccombente di fronte alla prospettiva di un teatro per le masse, programmaticamente politicizzato. Il superamento, piú che a fattori stilistici, è dovuto a fattori ideologici: stilisticamente il teatro "gestuale" ha dimostrato una sua carica di potenziale popolarità ed una sua capacità di comunicazione immediata che va al di là della preparazione letteraria dello spettatore e può parlare a chiunque non sia un analfabeta nel campo di quella particolare cultura delle immagini che oggi è istintiva e prevalente proprio tra le masse popolari. Infatti il circuito alternativo fa e farà un uso sempre piú ampio di metodi gestuali. E' sul terreno politico che il teatro delle cantine ha sofferto della crisi generale, ideologica, del movimento "beat" in Italia, un movimento che, malgrado tutto, è rimasto nell'ambito della protesta intellettuale.

Quest'inverno nel teatro, il panorama dell'underground è stato desolante, assenti il *Living* e *l'Open,* i piú seri tentativi non hanno raccolto che poche decine di persone (ma di tentativi seri ce ne sono stati pochissimi). Lo si voglia o no, L'esperienza del movimento studentesco prima, il radicalizzarsi delle lotte operaie poi, hanno accentuato le polarità della vita politico-culturale italiana. Cosí nel teatro è venuta in primo piano l'istanza politica, intesa anche come il problema del pubblico cui ci si rivolge: c'è una continuità tra i primi timidi tentativi di teatro in piazza, teatro-guerriglia, teatro-provocazione – di appena qualche mese fa – e il grande circuito alternativo che oggi si profila. Il PCI, al di là delle preoccupazioni burocratiche, ha però individuato i pericoli di una possibile rinascita di posizioni zdanoviste e per questo, mentre impegna la sua capacità organizzativa sul fronte del teatro, dichiara la neutralità dei suoi pubblici amministratori quanto alle scelte formali e contenutistiche. Ribatte l'ARCI che essa non intende escludere ogni possibile sperimentazione e che il carattere politico dell'operazione sta nel suo rivolgersi ad un pubblico diverso in un circuito diverso, creando una piú vasta coscienza critica di base.

→

Da "ci ragiono e canto" di Dario Fo

Queste posizioni non esauriscono il dibattito in corso. Vari gruppi sorti dal movimento studentesco sostengono che questo circuito alternativo si adegua al principio del missionariato, mentre potrebbe essere una buona occasione per riunire tutte le forze popolari disponibili e costituire una capillare rete teatrale e culturale, autogestita direttamente dai lavoratori. Le proposte dell'ARCI non differirebbero quindi, nella sostanza, da quelle del PCI; anzi le completerebbero, estendendo il "verticismo" culturale dalle città alle campagne e alle fabbriche. Probabilmente queste posizioni sono l'espressione di una fuga in avanti che ha scarse basi, ancora, nella realtà sociale e culturale del paese, ma in ogni caso sarebbe utile per tutti coloro che ripongono le loro speranze nel circuito alternativo affrontare anche queste questioni ed elaborare una strategia di fondo sull'autogestione culturale. Anche in considerazione del fatto che quello del circuito teatrale alternativo non è che un esempio, e analoghi procedimenti sono in corso in campo cinematografico con la rete di distribuzione che l'ARCI ha creato per i "cinegiornali liberi", attualmente carenti dal punto di vista della ricerca espressiva, ma che potrebbero trovare in un prossimo futuro una loro dimensione stilistica appropriata, superando il contenutismo grezzo delle prime prove. La coscienza della necessità della ricerca stilistica, tendente a comunicare le "verità" nel modo migliore, diviene sempre di piú un patrimonio comune di tutta la cultura alternativa e questo spiega, in parte, la vivace dialettica delle varie posizioni.

Troppi giovani dichiarano di trovare ancora la strada sbarrata nel circuito alternativo: si promette, si fanno progetti, ma i programmi per il prossimo inverno fanno perno, di nuovo, sul pur bravissimo Dario Fo. I dirigenti dell'ARCI assicurano però che questi limiti riguardavano la fase iniziale e che adesso c'è posto per tutti, che la sperimentazione costante sarà una caratteristica fondamentale del circuito alternativo, che assolverà inoltre alla funzione di vivaio verso le nuove leve dello spettacolo.

L'importanza del processo in corso, al di là delle questioni di linea culturale e politica, è innegabile e risiede principalmente nel fatto che decine di migliaia di persone, nelle campagne e nelle periferie urbane, entrano per la prima volta in contatto con il mondo del teatro e del teatro politicizzato, ne discutono, operano delle scelte e danno delle indicazioni. Credere che ciò significhi creare una cultura anti-borghese, o semplicemente non borghese, appare senz'altro come una illusione, che pure sono in molti a coltivare sia in buona fede che per chiari disegni politici, tuttavia il fenomeno è senz'altro socialmente rilevante, anche perché nessuno ne può prevedere gli ultimi sbocchi, né è possibile prevedere se le nuove masse di spettatori avanzeranno richieste e soluzioni lontane dai punti di partenza. Certamente gli attori di "Nuova Scena" e quelli delle altre compagnie che si apprestano ad affrontare il circuito alternativo non hanno preclusioni e paure verso gli sbocchi del futuro, anche se si dovesse arrivare alla fine del loro "missionariato" di fronte all'esigenza di salti di qualità organizzativi richiesti direttamente dal basso: anzi, solo allora si potrà parlare della nascita di una cultura teatrale anti-borghese. Le organizzazioni ed i partiti democratici sono disposti ad accogliere sin da ora le "utopie" nel numero delle possibilità, anzi delle concrete finalità politiche? A questo problema di fondo solo il susseguirsi degli avvenimenti intorno al grande circuito alternativo potrà fornire delle risposte in campo culturale.

RENATO TOMASINO ■

REGGIO EMILIA

il consiglio incriminato

Ancora un intervento giudiziario per l'obiezione di coscienza. A Reggio Emilia, dopo quattro lunghi anni di silenzio. Su 28 consiglieri comunali di quella città, pende ora l'imputazione di "reato di apologia di delitto". La causa: solidarietà a don Lorenzo Milani, processato in seguito alla sua lettera ai cappellani militari. Anche per il parroco di Barbiana c'era l'accusa di apologia di reato.

Esaltazione dell'obiezione di coscienza. Don Milani fu assolto: la motivazione, ampia, affermò che il fatto non costituiva reato. Eppure coloro che si schierarono dalla sua parte, sono, oggi, gravemente indiziati. Oggetto del reato è una loro pubblica dichiarazione che risale al dicembre del 1965, approvata in consiglio comunale. Il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza – sostennero – già operante in numerosi altri paesi, non contrasta con il dettato costituzionale né con la coscienza del nostro popolo che, nella stragrande maggioranza, comprende le ragioni morali e ideali che gli obiettori pongono alla base della loro scelta. E ancora: "il carattere autoritario e l'assurdità della sanzione che tuttora colpisce l'obiezione di coscienza contrasta con i principi di libertà e di pieno sviluppo della personalità umana che informano l'ordinamento costituzionale". Sottoscrissero, allora, 23 consiglieri del PCI, 4 del PSI, 1 del PSIUP.

Cosí dopo l'assoluzione del parroco di Barbiana e il lungo silenzio di quattro anni, l'imputazione non poteva non suscitare una reazione di sdegno pressocché unanime negli ambienti politici della città. A rendere piú grave l'azione intrapresa, fra l'altro, c'è stata la procedura non usuale adoperata dal procuratore della Repubblica di Reggio Emilia per notificare la pendenza dell'imputazione. Soltanto l'on. Boiardi, infatti, è stato personalmente avvisato che si sta procedendo nei suoi riguardi. Per gli altri consiglieri varrebbe, a quanto pare, una imprecisata regola di "estensione" desumibile dall'espressione "apologia di delitto, in concorso con altri". Questi "altri". adesso, rischiano di essere molti di piú dei 28 consiglieri che solidarizzarono nel '65 con Don Milani. Ad essi, infatti, il Procuratore della Repubblica potrà aggiungere quelli che, nell'ultima seduta del Consiglio, hanno voluto schierarsi dalla parte dei loro colleghi votando un o.d.g., che vuole essere deliberatamente un atto di completa corresponsabilità.

A prendere questa significativa iniziativa non sono stati, questa volta, i soli consiglieri comunali della sinistra, ma tutti gli esponenti delle forze antifasciste. L'unanimità, è facile crederlo, è stata trovata soprattutto per la gravità della denuncia che costituisce un esempio estremamente pericoloso di ingerenze dell'autorità giudiziaria nelle decisioni prese "nell'ambito della necessaria libertà di espressione e di giudizio di ogni assemblea politica".

Nel documento di corresponsabilità, inoltre, si cerca ancora una volta di impedire che il problema dell'obiezione di coscienza venga liquidato col solito conservatorismo autoritario che pone il fatto, con clamoroso anacronismo, allo stesso livello dei reati comuni. "L'obiezione di coscienza – hanno sostenuto i consiglieri comunali nel loro documento di solidarietà ai propri colleghi – trae l'ispirazione da motivi religiosi e ideologici di cui si auspica la formale legittimazione mediante provvedimento legislativo".

Una lettera in tal senso è giunta anche da parte di Ermanno Dossetti. L'ex parlamentare democristiano, che nella passata legislatura, fu uno dei firmatari di un progetto di legge sull'obiezione di coscienza, dichiara di non avere nessuna difficoltà nello schierarsi completamente dalla parte degli imputati. Essi – ha detto – "rivendicano la libertà civile di denunciare la mancanza, nella legislazione italiana, di norme che evitino dolorose e ingiuste condanne nel campo dell'obiezione di coscienza".

M ■

SCUOLA

l'insegnante sovversiva

Dotata di un carattere indocile ed estroso, decisa ad affermarsi anche a costo di andare controcorrente, la docente ha teso a realizzare nella scuola una istruzione rigidamente egualitaria. Avversaria del concetto di selezione nella scuola, che è ancora oggi alla base degli studi nelle scuole medie superiori, è giunta ad un vero sovvertimento di valori e di giudizi ...Dimenticando la saggia norma *natura non facit saltus* non si è resa conto della effettiva capacità di giovani sui 14-15 anni, ai quali sono stati assegnati temi da svolgere in classe, che implicavano una cultura assai superiore e piú complessa... Concludendo la docente in oggetto è riuscita a formare dei suoi allievi una massa di poltroni, di ignoranti e di prepotenti". Questa serie di giudizi apodittici (espressi a volte in un italiano dubbio: 'formare dei suoi allievi una massa...' non funziona, piuttosto può dirsi: 'fare dei suoi allievi una massa', ovvero 'formare con i suoi allievi una massa') si legge nelle note di qualifica che l'esimio Professor De Barberis, Preside dell'Istituto tecnico statale e commerciale e per geometri Gioberti di Asti, ha stilato a fine d'anno per la insegnante Osiride Picchierri Barolo, docente di italiano, storia e educazione civica per le classi I e II A di detto istituto.

Personaggi come il preside del "Gioberti" di Asti, se non ci fossero, andrebbero inventati. Per dimostrare come, dopo tutto quel che si è detto e fatto a proposito della scuola, i custodi dell'*ancien régime* (quanti ce ne sono sparsi per l'Italia?) siano ancora al loro posto, a pié fermo, piú decisi che mai a perpetuare una didattica sorda anche ai piú timidi tentativi di rinnovamento. Al di là dell'episodico, da personaggi di questo stampo dipendono ancora, non solo giudizi di merito sui fermenti della "nuova scuola", ma anche gli strumenti piú efficaci della repressione; nel caso in questione, è la carriera di un'insegnante "diversa" che rischia di essere troncata dai poteri affidati a un "chierico" da scuola medievale.

I crimini gravi di cui l'insegnante si è resa colpevole son tre, e si deve solo alla cortesia del Preside, dovuta alla Picchierri Barolo non "come docente ma come rappresentante del sesso femminile" – come puntualizza il preside stesso in lettere del 14 e del 21 febbraio – se i rilievi che le sono stati mossi esplicitamente si riducono a due. In primo luogo, ella, rappresentante del sindacato scuola-CGIL presso il Gioberti non preavvertí il preside del fatto che, essendo stato indetto per il giorno 19 novembre 1968 lo sciopero degli insegnanti, si sarebbe astenuta dalle lezioni. Si potrebbe riflettere che, essendo attivista sindacale, presumibilmente la Pichierri Barolo avrà fatto esplicita propaganda a favore dello sciopero, che ne avrà successivamente commentato con i colleghi, e pubblicamente, le vicende, per cui il preside poteva anche capire perché guarda caso proprio il giorno dello sciopero l'insegnante risultava assente. Ma ciò non conta: vale la forma. Che va sempre salvata, se non altro per rispetto della autorità. Non basta: come risulta da una lettera sempre del preside a detta insegnante, del 4 febbraio, la lacuna più grave sta nel non capire come un livellamento generale delle classi "quasi" (preziosissimo questo "quasi", anche se pericoloso: se si tratta di livellamento perché "quasi", e se invece vale l'avverbio perché parlare di livellamento?) "su un unico voto (sei)", e la conseguente non utilizzazione della scala che va dall'uno al dieci, toglie all'insegnante "la possibilità di indurre gli incapaci a scrivere e a ragionare con una maggiore attenzione alla forma e alla riflessione". Ci sono è vero degli studiosi – detti pedagogisti, psicologi, ed altre diavolerie del genere – che cercano di determinare le ragioni obiettive e soggettive delle capacità intellettuali, culturali dei giovani, nella loro connessione con l'ambiente sociale in cui vivono. Ma, appunto, si tratta di diavolerie. Volete far scrivere in buon italiano un giovane di ambiente contadino o operaio? Affibbiategli dei due, e vedrete.

Come si diceva all'inizio, però, questi sono solo due tra i misfatti dell'insegnante in questione: ce n'è un terzo, che il preside non ha voluto rilevare, ma che non sfugge leggendo il testo della relazione stesa dall'insegnante a fine d'anno. "Il programma ministeriale, troppo vasto e scarsamente interessante per ragazzi di giovanissima età anagrafica e mentale e di modesta condizione sociale, quali sono quelli che frequentano le prime classi degli Istituti Tecnici, è stato svolto in modo da collegare la materia trattata con i problemi contemporanei". Un simile atteggiamento può essere solamente definito impudente.

Ma come? Collegare il programma scolastico con la realtà in cui il giovane di fatto vive, stabilire connessioni tra testo scolastico e problemi con cui quotidianamente lo studente e la società in generale si trovano a combattere: questa è sovversione! Da queste premesse non può che derivare una piena mancanza di rispetto dell'autorità, non solo del Preside ma della stessa istituzione scolastica: non serve forse la scuola, e particolarmente quella tecnica, a creare tanti bravi ragazzi disposti a giocare il ruolo che la società capitalistica assegna loro, senza metterne in discussione, ma anzi accettandone, la logica e le articolazioni?

Ha voglia la Picchierri Barolo a sostenere che lei concorda solo in parte con il Movimento Studentesco: si tratta certamente di una manovra tattica, che non può sfuggire al Preside, il cui compito è di garantire la funzionalità e la dignità culturale della scuola. Come anche non bisogna lasciarsi ingannare da quanto l'insegnante scrive al preside in una lettera del 19 febbraio: "...contrariamente a quanto Lei dice di ritenere, riconosco le Sue funzioni nella scuola".

Un lettore ingenuo potrebbe ricavare da simili dichiarazioni l'opinione che la Pichierri Barolo sia sostanzialmente un elemento moderato, un'insegnante che si pone unicamente il problema di come riuscire a far meglio il proprio mestiere. Ma sarebbe una ingenuità, in cui non può incorrere chi come il preside è laureato anche in Pedagogia e Filosofia", ed ha una esperienza di "ben 43 anni (33 di insegnamento e 10 di presidenza)". (vedi De Barberis, lettera del 21 febbraio del 1969).

Quale l'inevitabile conclusione di una tale triste vicenda: la qualifica di insufficiente all'insegnante, in seguito a cui ella, straordinaria nelle medie superiori, tornerà ad insegnare in quelle inferiori, vedendosi cosí annullato il concorso fatto, e vinto, per il livello scolare superiore.

GIORGIO VETRANI ■

continua da pag. 8

STATI UNITI

pericoloso sciovismo e la propria arroganza. Il Vietnam aveva cominciato ad aprire gli occhi dell'opinione pubblica su che cosa questo paese veramente rappresenta al di lá dei suoi messaggi pubblicitari. Ricordiamo che nel 1957 lo Sputnik servì ai russi per far scordare l'Ungheria. Sarebbe una grande tragedia se l'Apollo oscurasse la lezione che c'è da imparare dal Vietnam. Nel silenzio della Luna sta ora una targa ricordo fatta di belle ed inutili parole firmata da Nixon. I.F. Stone ne suggeriva una diversa: "Qui Uomini misero per la prima volta piede in cammino verso le stelle lontane. Essi parlano di pace, ma dovunque vanno portano guerra. I razzi sui quali arrivarono son fatti per portare morte istantanea e possono in pochi minuti trasformare in un'altra Luna senza vita il loro verde pianeta. La loro ingegnosità distruttiva non conosce limiti è la loro malefica influenza non conosce freni. Che il resto dell'universo stia in guardia". ■